3

NUOVISSIMA COLLANA

DI

RAPPRESENTAZIONI TEATRALI INEDITE

ad uso

DEGLI ORATORJ, PICCOLI SEMINARJ

SOCIETÀ CATTOLICHE E CASE D'EDUCAZIONE

D'AMBO I SESSI

Anno secondo

LA CAMPANA

DELLE OTTO ORE

DRAMMA IN TRE ATTI

RIDOTTO

DA

G. C.

MILANO
PRESSO SERAFINO MAJOCCHI LIBRAJO-EDITORE
Via Bocchetto, *N.* 3.
1872.

PERSONAGGI

EDUARDO, conte di Fersen, colonnello.
ALFONSO, giovane da lui raccolto in casa.
FRITZ, cognato di Alfonso.
DE-GOLTZ, maggiore, zio di Edoardo.
GIULIO, figlio di Alfonso.
VERNER, padre di Alfonso, sotto il nome di Maurizio, cieco.
BROUN, intendente e confidente di Alfonso.
BATTAGLIA, caporale invalido, custode del palazzo.
GELMINO, servo di Verner.
VALTER, compagno di Fritz.
ANTONIO, contadino.
PASQUALE, contadino.
Servi e Contadini che non parlano.

La scena è in vicinanza di Anversa, nei possedimenti di Edoardo, ceduti ad Alfonso.

LA CAMPANA
DELLE OTTO ORE

ATTO PRIMO

Parco ameno; muro nel fondo che attraversa la scena: nel mezzo di questo muro vi è un cancello di ferro, da cui si scorge la campagna adiacente; vicino al cancello alla sinistra, una piccola porta nel muro con catenaccio; campanello sopra la medesima da suonarsi stando di fuori; alcune sedie verdi movibili, sparse qua e là.

SCENA PRIMA.

Battaglia, Antonio, Pasquale.

Bat. *(con canna parlando verso la scena a destra)* Avete inteso? Studiate bene la lezione, che vi ho data: non mi fate scomparire altrimenti ve la farò pagare assai cara. Quei villanacci sono tante teste di legno! Badate bene voi altri due, che ho creati capitani, e che sembrate meno zucche di loro, di far loro ripetere la lezione che ho data, cioè la marcia, il saluto ed il modo di presentare con eleganza i mazzolini di fiori al padrone.

Ant. Eh non pensate, padron Battaglia, faremo rifare loro con attenzione tutti i monti, cioè non i monti ma i moti, che ci avete insegnato.

Pas. Lasciate pur fare a noi che siamo gente di testa sublime; state quieto e riposatevi; sono due ore che ci affatichiamo a strillare con que' mammalucchi.

Batt. Oh mammalucchi davvero, duri, stolidi e senza garbo; io son vecchio, ma per bacco! con tutti i miei malanni non la cedo ad un giovane di diciott'anni.

Ant. È vero, voi ci superate tutti in lentezza ed in geografia.

Bat. Ma che diavolo dici mai, tu che pretendi di essere il primo sapiente del villaggio, non sai nemmeno parlare.

Ant. Ah è vero, ho sbagliato, la vostra presenza mi aveva messo in suggezione e quando alcuno... ma viene Alfonso il nostro secondo padrone.

SCENA II.

Alfonso e detti.

Alf. (*dalla destra*) Con chi l'hai, mio caro Battaglia! È tanto tempo che ti sento strillare qui nel parco fin dalle mie camere.

Bat. Signor padrone, avete veduto là quei villani?

Alf. Gli ho veduti: stavano facendo tra loro certi gesti che mi parevano tutti pazzi.

Bat. Ebbene, sono due ore che mi affatico per istruire que' cattivi soldati; ma vedo che non ne ricaverò nulla di buono: hanno

la testa più dura di questa canna (*indicando il bastone*).

Ant. A forza di impenitenza, cioè di pazienza e di fatica vedrete che faremo qualche cosa.

Pas. Non andate in collera, tutto anderà bene e con fuoco.

Bat. Cosa c'entra qui il fuoco?

Pas. Io non intendo di dire il fuoco che abbrucia, ma bensì di spiegarmi che tutto anderà bene secondo gli insegnamenti che il nostro capitano Battaglia ci ha dati.

Alf. Ma a quale oggetto stai angustiando così quella povera gente?

Bat. A quale oggetto? Fra un'ora forse giungerà il sig. conte, ed io aveva pensato di procurargli una sorpresa piacevole, facendogli fare da' suoi contadini una straordinaria accoglienza. Sarei stato contentissimo che il maggiore di Goltz, di lui zio, che lo accompagna, che viene per la prima volta in questa villeggiatura, e sotto di cui ho servito per quasi trent'anni, riconoscesse nel suo vecchio Battaglia quelle felici disposizioni che lo fecero distinguere presso i suoi superiori, e che in meno di quindici anni di servizio gli procurarono il grado di caporale.

Alf. (*sorride*) Oh quando è così, ti compatisco, e hai ragione.

Ant Che bella cosa! in quindici anni diventar caporale, ed io che sono di testa grossa come una zucca chi sa che cosa diventerei: o sargente o generale.

Bat. Sicuro; ma ci vogliono di queste teste e di questi cuori; e non essere talpe come voi altri, co' quali già vedo bene che perdo il ranno ed il sapone.

Pas. Non lo perderete, no, tutto anderà bene, e poi basta che guardino a me, alla mia sveltezza ed al mio passo non potranno giammai sbagliare.

Bat. Eh sei qui tu con l'anderà tutto bene. Ed io ti dico che se prenderanno te per modello, tutto anderà male.

Alf. Caro Battaglia, lodo la tua buona intenzione: ma fa una cosa: lasciali agire a norma dei loro sentimenti; le ingenue espressioni dell'anima piacciono molto più che gli affettati cerimoniali.

Bat. Bene, bene, signore, come vi piace: non ne farò altro (già qui non vi è modo di farsi onore). Dunque me ne vado e non ci penso più. Venite voi altri (*li precede marciando*). Marcate il passo. Avanti tu l'altra gamba, no la sinistra; ma questa qui ti dico; che diavolo non sai nemmeno qual è la dritta e la sinistra! Allons! Marchs! (*battendo il tamburo*). Tram, tram, ecc. (*parte precedendo gli altri*).

SCENA III.

Alfonso e Broun.

Alf. (*sorridendo*) Dice di non pensarci più, e intanto fa marciare que' due poveri giovanotti come se fossero sotto l'armi.

Bro. (*a destra con lettera*) Signore, eccovi una lettera giunta or ora.

Alf. Ti ringrazio caro Broun (*guarda il bollo*). Veh! da Monaco!... sono già otto anni ch'io non tengo corrispondenza con alcuno di quella città. Vediamo (*dissigilla*) (E perchè

nell'aprirla palpita sì forte il cuore? Sarebbe forse ciò il presentimento di qualche sciagura?... Oh debolezze: Chi scrive? (*guarda la firma*). Eugenio d'Olbak! L'antico mio amico! Che mai può scrivermi?.. Si legga (*scorre rapidamente la lettera dando segni di sorpresa*). Cielo! deggio crederlo!)

Bro. Che avete, signore?... Che vi reca mai quella lettera per cagionarvi tanto disturbo?

Alf. (*Rileggendo con sommo affanno*). Ah... no... non v'è più dubbio! me infelice! sono perduto.

Bro. Ma voi mi atterrite! che fu?

Alf. Amico, in quale infelice situazione io sono; se tu potessi vedere in che agitazione si trova il mio cuore, certo che compiangeresti la mia sorte.

Bro. Signore, voi sapete che non ebbi mai secreti per voi, e che in ogni affanno dell'animo mio trovava sollievo nel confidarlo in seno di un amico che sa compiangere e compatire le umane fralezze.

Alf. Ah sì, è vero, vedo che sarei ingrato con voi se negassi di versare nel vostro seno la piena de' mei affanni.

Bro. Parlate pure e siate persuaso della mia secretezza, e se potrò in alcuna cosa giovarvi io son qui tutto per voi.

Alf. Sì ti credo; ascolta e poi dimmi se la mia situazione non è detestabile. Leggi adunque prima di tutto questo foglio.

Bro. Non so se io debba...

Alf Leggi pure ti dico.

Bro. (*legge*) « Mio caro Alfonso; mi affretto « ad informarti che lo scellerato Fritz, il « quale fino da dodici anni addietro cre- « demmo morto, fu per tale periodo di

« tempo rinchiuso nelle prigioni di questa
« città, dalle quali poche ore sono è fug-
« gito. La notizia fatale è pur troppo vera,
« ed io medesimo l' ho incontrato e rico-
« nosciuto, una lega lontano dalla città ».
Alf. Oh gran Dio! non hai ancora calmato lo sdegno tuo contro di me?
Bro. Costui dunque è quello che vi cagiona tanta afflizione.
Alf. Ah sì... questo Isidoro Fritz... questo scellerato... è mio congiunto.
Bro. Ma come?
Alf. Ah vi basti per ora il sapere che questo Fritz, disertato dalle truppe imperiali e rifugiatosi a Monaco, lo conobbi in casa di un mio amico. Io era colà a compiere i miei studj e nei tempi di ozio passava qualche ora da Eugenio d'Olbak dove ebbi la disgrazia di conoscere cotesto Fritz che aveva una sorella la quale era uno specchio di bontà e di bellezza. Volle il cielo che si effettuasse con lei una unione dal mio cuore ardentemente bramata, e pressato da Fritz io la compii senza renderne avvertito il padre mio. Eccoti amico il primo passo falso che feci, e che mi cagionò un mare di pene a di afflizioni.
Bro. Perchè non chiederne prima il consenso al vostro genitore?
Alf. Temeva che si opponesse alla mia felicità, e perciò credei bene di compierla senza sua saputa. Ma appena compiuto l'imeneo gli scrissi subito... ma oh cielo n'ebbi in risposta, che non dovessi più considerarlo come padre, e che mi abbandonava al mio destino.
Bro. Ma per qual motivo?

Alf. Perchè ingannato da false apparenze io non conosceva Fritz che per un giovane onesto e di buona condotta; ma il padre mio fu informato di tutta la sua vita, e avendo saputo che era un disertore, un falsario ed un uomo disonorato, mal comportava di vedersi congiunto ad esso con vincoli stretti di parentela, molto più essendo mio padre un soldato onorato, un capitano in pensione.

Bro. E perchè non andaste a gettarvi a' suoi piedi?

Alf. Volai ad Anversa... Ah! egli aveva di già abbandonata quella città, nè vi fu alcuno che abbia potuto indicarmi per qual parte avesse rivolti i suoi passi.

Bro. Sventurato signore! — E vostra moglie?

Alf. Disperato di non aver potuto rinvenire mio padre, mi trovai costretto di abitare in unione di mio cognato. Passai è vero alcuni istanti felici, ma erano questi amareggiati dal pensiero che pesava sopra di me l'odio paterno. Lo scellerato Fritz si tolse lamaschera, ed allora conobbi appieno la mia situazione. Non bastarono nemmeno a frenarlo per alcun poco le mie dimostrazioni e quelle insinuanti di sua sorella. Quel mostro si abbandonò in preda agli enormi suoi vizi, e non bastando le mie tenui entrate a mantenerli, ci fece provare quanto l'indigenza e l'umiliazione hanno di più spaventevole.

Bro. E la vostra consorte?

Alf. Oh Dio qual dolore prova il mio cuore nel rammentare simili disavventure! Non potendo essa resistere alla piena delle amarezze cagionateci da suo fratello, e veden-

Bro. Oh Dio! quanto male fanno coloro che non obbediscono alla voce de' genitori! Ma come seguì che il conte...?

Alf. Per una fortuita combinazione venne il conte informato delle mie circostanze; si degnò di chiamarmi appresso di sè, e per provare forse la mia sincerità volle ascoltare da me l' ingenua confessione de' miei mali. Ah quanto è dolce il trovare chi sappia compiangere all' altrui dolore e porgere una dolce parola di conforto all' afflitto! Nulla adunque gli tacqui, e nel suo seno versai tutti gli affanni dell'anima mia. Parve in quel momento che il cielo si dimenticasse de' miei torti e mi facesse provare un istante di felicità. Per una felice idea il conte di Fersen si risovvenne di un pericolo corso in una campale giornata, ove per un prodigio del cielo gli fu salvata la vita dal padre mio. Più non vi volle onde interessarlo vieppiù in mio favore; chiese di mio padre e volle costringerlo a venire ad abitare in questo castello affinchè potesse terminare onorevolmente la sua carriera, per così pagare in parte il gran servigio ricevuto. Ma la difficoltà consisteva nell' indurre il padre mio, il quale sarebbe piuttosto morto che accettare un ricovero da lui pria non acquistato con onore.

Bro. Come mi pare anche verso di voi il conte si comportò da uomo sensibilissimo e generoso?

Alf. Volle che d'allora in avanti appartenessimo ambedue alla sua famiglia e per vivere onoratamente ci fece dono di questo palazzo e dell'adiacente campagna. Ed es-

sendomi dappoi pervenuta la nuova della morte di Fritz con documenti che ho creduti autentici, il conte mi fece la proposizione, se io voleva acconsentire d'imparentarmi con lui, dandomi in isposa l'unica sua figlia. Rifiutai sulle prime col pretesto ch'io era disonorato per aver avuto parenti che aveano terminati i loro giorni in una prigione, ma egli nondimeno non fece conto di questa mia obbiezione, e si stabili che fra qualche anno tutto fosse compito.

Bro. Premio ben dovuto alle angustie da voi sofferte. Ditemi, Alfonso, come vostro padre accettò l'invito del conte?

Alf. Dopo molte preghiere fattegli dal conte e da me, che mi credè sempre un congiunto dello stesso conte, finalmente aderì. Quanto sono felice di possedere presso di me, senza però parlargli giammai, quello di cui ho meritato lo sdegno, ma pel quale darei volontieri anco la vita! Sì mio caro Broun, dacchè oltraggiai il più buono dei padri, il mio cuore non ebbe un momento di pace, ed il rimorso amareggiava ogni mio piacere ed io temeva ad ogni istante che il cielo avesse a punirmi.

Bro. Come, quel buon Maurizio adunque?...

Alf. Egli è Werner, il mio caro padre.

Bro. E che fu del figlio vostro?

Alf. Ah! mio figlio...

SCENA IV.

Giulietto e detti.

Giu. (*dalla destra correndo allegro*) Signore, signore: arriva ora il sig. conte, la carrozza è entrata adesso in cortile.

Alf. (*piano a Broun*) Il conte! Oh Dio!

Giu. Egli ha subito chiesto di voi, e viene qui per sorprendervi; ma essendo egli in compagnia di un vecchio ufficiale, che non può correre, così io ho preso il giro e sono volato a darvi una sì lieta notizia; ora torno subito presso al vecchio Battaglia per fare al padrone, insieme cogli altri, la destinata cerimonia de' nostri omaggi (*parte correndo a destra*).

Alf. Edoardo!... egli è giunto!... Oh Dio, come oserò presentarmi a lui?

Bro. E che temete, o signore? Al conte non è noto questo fatale secreto?

Alf. Ah egli sa tutto. Tutto io gli confidai. Ma se egli viene a scoprire che Fritz è vivo, che mai dirà? Come potrò giustificarmi? Ei supporrà ch' io abbia abusato de' suoi benefizj per carpirgli ciò che gli è più caro. Oh cielo! Io accusato di viltà, di simulazione e di tradimento! Ah Broun, ecco ciò che mi lacera il cuore, e che non avrò forza di sopportare giammai!

Bro. Essi vengono! per pietà fate forza a voi stesso e dissimulate.

Alf. Qual giorno sarà mai questo per me?

SCENA V.

Il Maggiore, Edoardo e detti.

Edo. (*venendo da destra*) Buon giorno, mio caro Alfonso (*stringendogli la mano*).

Alf Godo di vedervi in buona salute, signor Edoardo!... Benvenuto signor Maggiore.

Mag. (*abbracciandolo*) Ben trovato il mio caro

futuro nipote. Noi con ci eravamo ancora veduti; ma da tutto ciò che Edoardo mi disse delle qualità vostre e del vostro carattere, non posso che chiamarmi contento di annoverarvi nella nostra famiglia, essendo voi figlio di un bravo capitano. Voi vedete in me un vecchio soldato, che vi ama e vi stima di cuore, e che si conserverà sempre lo stesso per voi.

Alf. Comprendo che la bontà e la gentilezza sono i principali attributi della rispettabile vostra famiglia; io ne ho avute le più singolari prove da quell'uomo stimabile e generoso (*accenna Edoardo*), ed a qualunque evento possa accadere... (*getta uno sguardo d'afflizione a Broun*) mi rammenterò sempre quanto egli ha fatto per me e per mio padre, e procurerò dimostrarglielo ognora con la più sensibile riconoscenza.

Edo. E lascia, mio dolce amico, queste vane proteste, il tuo cuore mi è noto, e voglia il cielo che non possa giammai venir meno la nostra amicizia, e la mia riconoscenza per tuo padre.

Alf. (Ah! così piaccia al cielo!).

SCENA VI.

Giulietto, Battaglia, Antonio, Pasquale, contadini e detti.

Bat. (*fa stendere in linea Antonio e Pasquale e gli altri in modo che circondino il conte ed il maggiore*) Animo, da bravi. Alto! Fronte! (*al conte*). Siccome Alessandro Magno dopo la battaglia di Canne, e Romolo dopo avere incendiata Cartagine, ricevettero gli omaggi

de' Persiani e dei Greci, così noi, signor colonnello...

Edo. (*con sorriso*) Basta, basta, mio vecchio camerata; se le tue storiche cognizioni non sono esatte, il tuo cuore per altro è eccellente, e questa tua attenzione me lo dimostra ognor più.

Giu. Degnatevi, signor conte, di accogliere le nostre cordiali felicitazioni. Noi non sappiamo come il sig. Battaglia fare dei complimenti eleganti; le nostre parole sono semplici come i nostri cuori; e questi c' insegnano ad amarvi come il migliore dei padroni e il più generoso degli uomini.

Edo. Mi dispiace per la tua erudizione, mio caro Battaglia, ma questi franchi e sinceri sentimenti valgono molto più che i tuoi Persiani e i tuoi Greci.

Bat. Ma sig. colonnello, ognuno ha il suo stile; ed io sono certo che il sig. maggiore...

Mag. (*sorridendo*) Penso come Edoardo.

Bat. Sicchè dunque ho inutilmente studiato e imparato a memoria...

Edo. Come!

Bat. Per bacco! Sono otto giorni che scartabello e studio la storia romana per mettere insieme...

Edo. Ed io scommetto che Giulietto non avrà tanto studiato per dire ciò ch' egli ha manifestato.

Giu. Quando parla il cuore esso non ha bisogno di studio.

Mag. È interessante quel giovinetto.

Edo. (*piano al maggiore*) È v' interesserebbe più ancora se potessi dirvi...

Mag. Nipote mio, è egli il figlio di qualche vostro fattore?

Alf. No, signore, egli è...

Bat. Egli è un orfanello, che il sig. Alfonso...

Mag. Ah! sì, sì, ho capito. Ma sotto la vostra protezione ei sarà fortunato, poichè mi si accerta, che in queste terre non vi sono più infelici, dacchè voi qui dimorate.

Alf. Non è forse un dovere il soccorrerli?

Mag. È un dovere, sì; ma che pur troppo, non viene mai compito abbastanza.

Alf. (*ad Edoardo che sarà rimasto pensoso*) Signor Edoardo, perchè è così cupo e pensieroso?

Mag. Scommetto ch'egli pensa ora a colui che ci ha fermati nel bosco.

Alf. Oh cielo! foste fermati, assaliti?

Edo. Caro zio, e perchè accennare una cosa che può recargli inquietudine?

Mag. Oh, ti assicuro che per me non ne ha cagionato il principio.

Alf. Ma che vi è accaduto?

Edo. Eh, non è nulla.

Alf. Se fosse nulla non sareste così pensieroso.

Edo. Giacchè lo vuoi, sappi dunque che mentre eravamo per uscire dal bosco, che confina col nostro parco, un uomo di miserabile aspetto, balza fuori da una macchia, si pone avanti alla nostra carrozza, e con occhio bieco e voce tetra ci chiede s'egli era ancor lungi dal palazzo di campagna del conte Edoardo di Fersen?

Alf. (*piano a Broun*) Ah Broun, s'egli fosse mai!

Edo. Io son quello, gli risposi. — Voi il conte di Fersen! — Appunto, e che volete da me? — Siete voi dunque che dodici anni sono ricovraste presso di voi un giovane con un

ragazzo. — E ciò che deve importare a voi? — Lo saprete; addio, ci rivedremo fra poco.

Alf. (*piano a Broun*) Non vi è più dubbio!

Edo. Ciò detto, ci lascia; lo chiamo, egli fugge; balzo di carrozza, e lo inseguo; egli s' imbosca; io stava già per raggiungerlo...

SCENA VII.

Fritz e detti.

Fr. (*mal vestito, ma non indecente, si affaccia al cancello, ed osserva*).

Alf. (*che segue con anima tutti i moti del conte, mentre questi dice; S' imbosca ed accenna con la mano il bosco; egli volge lo sguardo al cancello, vede Fritz e riconoscendolo, dice con voce soffocata a Broun*) Cielo! me infelice! egli è là... io l'ho veduto! (*cercando di nascondere il suo turbamento*).

Edo. Oh Dio? Alfonso... che fu?... perchè ti smarrisci?

Fr. (*allo smarrimento di Alfonso fugge*).

Alf. (*affettando coraggio*) Niente, non ho bisogno di niente, vi ringrazio... Il vostro racconto mi ha fatto una impressione spiacevole, e temeva che vi fosse accaduto qualche cosa di sinistro.

Edo. Te ne son grato; ma come intendesti, non abbiamo corso pericolo alcuno.

Bat. Se potessi averlo fra l'ugne questo briccone! (*ai contadini*) Amici, vogliamo noi andare a battere il bosco e condurre qui vivo o morto questo birbante?

Alf. Eh, no; lasciate piuttosto che si allontani da questi luoghi. Questo è ciò che io desidero.

Bat. Eppure, signore, i birbanti...
Alf. Obbedite.
Bat. Obbedisco; ma (*si suona il campanello alla porta*). Oh! si suona alla piccola porta! Questi è certamente il buon vecchio Maurizio che viene a far la sua visita al signor conte. Vado ad aprire (*va ad aprire la piccola porta*).
Alf. (*a Broun*) (Mio padre).
Bro. Coraggio, non vi perdete di spirito. Il cielo che vede la vostra innocenza saprà infondervi il coraggio di ammollire il cuore del vostro genitore.

SCENA VIII.

Verner, condotto da Gelmino e detti.

Edo. Venite buon Maurizio; provo gran piacere in vedervi; ma perchè nello stato in cui siete, lasciate la vostra casa per venire fin qui a ritrovarmi?
Gel. È quello che gli dissi ancor io; ma egli non ha voluto dar retta.
Ver. Voi avete troppa bontà, sig. conte; ma siccome dopo sei anni, che ho la fortuna di essere stato accolto in queste terre, questa è la prima volta che vi siete qui presentato; così era mio preciso dovere il non essere degli ultimi a tributarvi i miei sensi di riconoscenza.
Edo. Vi ringrazio, buon amico, e ve ne sono grato di cuore, e vorrei poter far di più per un mio salvatore.
Ant. È tanto buono il padron Maurizio!
Pas. Ci vuol tanto bene! (*accerchiandolo tutti*).

SCENA IX.

Fritz, Valter e detti.

(*Mentre tutti sono aggruppati intorno a Maurizio, Fritz e Valter entrano furtivamente per la piccola porta, e vanno a celarsi dentro al parco a sinistra*).

Alf. (*piano a Broun*) Io temo ch'egli s'introduca qui dentro. Va Giulietto e chiudi quella piccola porta.

Giu. Subito (*va a chiudere il chiavistello*).

Edo. Ebbene, Maurizio, come vi trovate voi in queste terre? Siete contento della vostra situazione?

Ver. Ah, sig. conte, allorchè si ha la fortuna di vivere sotto gli auspici di una nobile casa, come la vostra, cosa mai si può desiderare di più? Qui il signor Alfonso è il tipo della beneficenza.

Edo. Oh mio caro Alfonso, quanto benedico quel momento che mi ha fatto trovare in te un giovane degno di essere nominato mio genero.

Ver. Come siete qui, signor Alfonso? Perdonate, vi prego, ma non sapeva che foste presente. Tanto meglio però; questa è una ragione di più, perchè narri al sig. conte quanto avete fatto per me!

Alf. (E chi nella mia circostanza non avrebbe fatto altrettanto!)

Edo. Dite pure, o Maurizio, voi me lo farete conoscere ognor più.

Ver. Allorchè la disperazione ed il dolore hanno esaurito la sorgente delle sue la-

ben diversa) sì, quel dolce suono penetrava fino al mio cuore, ed esso più mi giovò, che ogni soccorso dell'arte, per rendermi alla vita. Deh! adorato signore, lasciate ch'io cada a' vostri piedi, e permettete che le mie labbra possano baciare quelle mani sì generose (*s'inginocchia cercando le mani*).

Alf. (*lo trattiene dall' inginocchiarsi; ritira la mano, vorrebbe parlare e si ritiene*) (Oh cielo, ridotto a non osar di parlare avanti a mio padre!)

Ver. (*insistendo, ritrova una mano e la bacia*) Virtuoso giovane! non mi negate una sì breve felicità (*bacia la mano*).

Alf. (Ah! non è la mano di suo figlio ch'ei bacia, è quella di Alfonso).

Bat. Signori miei, vi domando perdono; ma mi pare che il ritorno del sig. conte non si debba celebrare con simili piagnistei.

Mag. Veramente il nostro Battaglia non dice male.

Bat. Potreste invece fare un giro nei giardini del parco, ed osservare gli abbellimenti che si son fatti, dacchè non vi siete venuto qui.

Edo. Sì, dici bene, Battaglia, noi faremo questo giro.

Ver. E nel ritorno dovendo voi passare per la fattoria, vi prego accordarmi l'onore di entrare in mia casa, sarà per me un inesprimibile piacere il possedervi un momento.

Edo Sì Maurizio vi prometto di venire.

Gel. (Oh che bella cosa!)

Edo. E tu sarai de' nostri, mio caro.

Alf. Se mi permettete, ritornerei per un momento al palazzo; vi raggiungerò in casa di Maurizio.

Edo. Come vuoi; resterà il sig. Broun a farti compagnia: animo dunque Battaglia, fa la guida.

Bat. Son pronto, mio colonnello.

Ver. Gelmino dove sei?

Gel. (*andandogli vicino*) Sono quì padrone.

Ver. Porgimi il braccio.

Gel. Eccolo.

Bat. Siete pronti?

Edo. Sì andiamo.

Bat. Benissimo. Marsc. Alta la testa, dritto il passo. Così, bene. (*Battaglia si pone alla testa; dietro a lui il conte ed il maggiore; poi Verner e Gelmino, in mezzo a Pasquale e Antonio, escono per la piccola porta e si vedono passare dietro i cancelli. Alfonso e Broun partono a destra, Giulietto rimane alla piccola porta, poi dice mentre passano:*

Giu. Addio buon Maurizio. Addio Gelmino, ci rivedremo fra poco.

Gel. Addio mio caro Giulietto (*parte*).

Giu. (*chiude la porta e fa per partire*).

SCENA X.

Fritz, Valter e detto.

Fr. (*Esce dalla sinistra in punta di piedi, raggiunge Giulietto, lo ferma e lo trattiene per il vestito. Valter passa dall'altra parte e lo prendono in mezzo. Tutta questa scena deve essere eseguita da Fritz e Valter con tutta l'aria di mistero*). Amico! (*trattenendolo*).

Giu. (*volgendosi intimorito*) Ah! mi avete fatto paura!

Fr. Non temete, non vogliamo farvi alcun male.

Giu. Cosa volete dunque? Come siete entrati? e che posso fare per voi?

Fr. Ora lo saprete.

Giu. Ma sbrigatevi, perchè ho fretta e sono aspettato.

Fr. Portate questo biglietto al sig. Alfonso e ditegli che vi fu dato da un povero contadino che attende la risposta (*gli dà il viglietto*).

Giu. Benissimo, vado (Gran brutte facce che hanno costoro) (*per andare*).

Fr. (*lo osserva attentamente*) Aspettate.

Val. (*fermandolo*) Fermo lì.

Fr. Quanto più l'osservo...

Giu. Ma lasciatemi andare, io ho molta premura.

Fr. Non me ne importa. Qual è il vostro nome?

Giu. (Quanto è curioso.) E che v'importa il mio nome?

Fr. Se lo domando, è segno che m'importa il saperlo.

Giu. Ho inteso, volete burlarvi di me. Addio: vado a portare il biglietto.

Fr. Fermati (*arrestandolo bruscamente e con voce risoluta*).

Val. Non ti movere (*con minaccia*).

Giu. Che maniera è la vostra? sapete voi, che qui nessuno mi tratta così?

Fr. Io ho il diritto di parlarti così: ascolta e rispondi senz'altre repliche.

Val. Sì, rispondi senz'altre repliche.

Fr. Il tuo nome?

Giu. (*tremando e non osando alzar gli occhi*) Giulietto.

Fr. La tua età?

Giu. Quindici anni.

Fr. I tuoi genitori?

Giu. Ah! non gli ho più.

Fr. (Più!... ignorerebbe egli!). Quanto tempo è che sei in questa campagna?

Giu. Ci sono venuto col sig. Alfonso.

Fr. E dove stavi prima?

Giu. Sempre con lui.

Fr. Non sei dunque nativo di questo paese?

Giu. No, sono nato in Baviera.

Fr. (Non v'è più dubbio, è desso). Chi ti ha allevato?

Giu. Il sig. Alfonso: dopo la morte de' miei genitori che perdetti mentre era ancor bambino, egli ebbe la bontà di prendermi seco e d'incaricarsi della mia educazione.

Fr. (*con sarcasmo*) Egli ebbe la bontà?... E il signor conte ti onora egli pure di sua bontà?

Giu. Oh! sì, molto. Ma potrei sapere ancor io senza offendervi, quale interesse vi spinge a farmi tutte queste domande?

Fr. Quale interesse?... Il tuo.

Giu. Il mio?

Fr. Sì, il tuo. Questo giovane, di cui tanto esalti le virtù e la beneficenza potrebbe egli sembrarti egualmente degno de' tuoi elogi, se avendo un figlio, di cui non ha da arrossire, lungi dal porlo a parte degli agi suoi, e dello stato brillante in cui la fortuna l'ha collocato, gli facesse egli un mistero della sua nascita, e non lo chiamasse giammai col dolce nome di figlio, tanto caro al cuore di un padre?

Giu. Ah, che mai dite? Egli non è capace di una simile azione.

Fr. Io ne ho la prova; e questo figlio di cui ti parlo...

Giu. Ebbene?
Fr. Egli è qui... avanti a me...
Giu. Avanti a voi!..
Fr. Sì, e tu sei quello.
Giu. Io!...
Fr. Sì, il sig. Alfonso è tuo padre: io lo so meglio di ogni altro... egli deve tremare che un sì importante arcano si scuopra!... ma egli tutto perde se rimane ignorato. Ora tu lo possiedi; puoi farne l'uso opportuno.
Giu. Che! per affliggerlo! io! ah!... sarei un mostro d'ingratitudine! Ma dite una volta, chi siete voi?
Fr. Va, va, porta il viglietto al sig. Alfonso, e bada bene che glielo devi consegnare in secreto.
Giu. Ma ditemi almeno...
Fr. Non più, obbedisci.
Giu. Il sig. Alfonso mio padre! Sarebbe possibile! Ah ch'io desidero che ciò sia vero, e soltanto per acquistare il diritto di poterlo amare di più (*parte*).
Val. Caro il mio Fritz, io sono stato qui finora a far la parte del testimonio, però bramerei adesso che tu mi spiegassi che diavolo significa tutto questo arcano e dove anderà a finire la passeggiata che mi hai fatto fare. Jeri tu m'incontri a Brusselles, mi proponi di accompagnarti in una tua spedizione, che ci deve fruttar molto denaro, ma nulla vuoi dirmi dell'oggetto del nostro viaggio, finchè non siamo giunti nel porto. Io accetto: questo è ben naturale; la nostra antica amicizia, e il guadagno di cui mi lusinghi, mi fanno risolvere a ciò. Ma abbiamo già di due leghe passato Anversa, e bramerei sapere quanto ci manca per giungere al nostro destino.

Fr. (*ponendogli una mano sulla spalla con confidenza*). Ci siamo.

Val. Ci siamo?

Fr. Sì.

Val. Ma questo palazzo di chi è?

Fr. Mio.

Val. Tuo? Se fossimo in un bosco, o sopra una strada maestra ti crederei; con lo schioppo alla mano...

Fr. No; non v'è bisogno di questo. Quel superbo palazzo, i terreni che ne dipendono, tutto può diventar mio; e potrò forse disporne domani... e forse oggi ancora.

Val. Oh! me ne rallegro con te. Ma veramente al vederti, sembri piuttosto uno sfuggito dalle carceri che il padrone di questi luoghi.

Fr. Eh! si può essere l'uno e l'altro; ma vi è di più. Il sig. Alfonso che abita que' magnifici appartamenti...

Val. È forse anch'egli un tuo congiunto?

Fr. Bravo l'hai indovinato, è mio cognato.

Val. Eh via! tu burli.

Fr. Vuoi che te lo giuri sull'onor mio?

Val. Oh no, per carità, perchè allora te lo crederei anche meno.

Fr. Così è, Valter, quello è mio cognato; ed è quell'Alfonso che io sedussi a Monaco, e che lo costrinsi a congiungersi con mia sorella in matrimonio.

Val. E tu consumando tutta la loro sostanza, riducesti alla tomba tua sorella, e nella più estrema indigenza tuo cognato.

Fr. Non parliamo di questo.

Val. E come mai è capitato in questo luogo, e fatto ricco possessore di questo bel palazzo e dei terreni contigui?

Fr. Dodici anni sono, io fui condannato ad una perpetua prigionia, e feci spargere voce che fossi morto. Alfonso ricevette gli attestati mortuarii, alienò quel poco che gli restava e si risolse di andare in traccia del padre. Il padre non lo volle ricevere, e fu costretto d'andar ramingo per alcun tempo, finchè fatta conoscenza e stretta amicizia col conte Edoardo di Felsen, questi intenerito delle sue disavventure gli fece dono di questi terreni e di quel palazzo, e di più gli vuol concedere l'unica sua figlia in isposa.

Val. E che pretendi di fare con questo colloquio?

Fr. Egli mi crede morto, e quindi non teme che il conte venga a sapere che io gli sono parente, perchè allora la sua fortuna anderebbe in fumo. Quindi se vuole che taccia e che parta, dovrà cedermi la metà almeno delle sue ricchezze. E se si rifiuta, io paleso al conte che desso è mio congiunto, che Giulietto è suo figlio, e che supponendomi morto, si usurpò le mie sostanze, e che io sono qua per reclamarle.

Val. Ho capito: senti, ti conosceva per un briccone matricolato, ma non ti credeva poi tanto sublime. E tu credi ch'egli verrà a parlare con te?

Fr. Egli mi conosce, e si guarderà bene dal non venire.

Val. (*guardando a sinistra*) Di fatto, veggo appressarsi un giovane.

Fr. È desso, n'era ben certo. Ritirati e ascolta nascosto il nostro colloquio, ma al minimo cenno accorri subito a me.

Val. Ho inteso (***parte a sinistra. Fritz si ritira un poco***).

SCENA XI.

Alfonso e detto.

Alf. (Giulietto mi disse alla piccola porta del parco) (*Fritz si avanza*) Chi vedo?
Fr. (*con ironia*) Sembra che la mia presenza vi cagioni un gran piacere, o signore?
Alf. Siete pur voi!
Fr. Benissimo, fingete pure le meraviglie e lo stupore. Tutto è analogo alla vostra condotta.
Alf. Come! Che sento!
Fr. Voi vi siete usurpato i miei beni, ch'erano dovuti a vostro figlio, e di più tenete nascosto che gli siete padre.
Alf. Dopo i più certi documenti di vostra morte, non era io padrone di disporre quel poco che sfuggì alla vostra rapacità?
Fr. I documenti della mia morte?... E chi ve li ha dati?
Alf Il vostro amico; conservo ancora la sua lettera.
Fr. Finzione...
Alf. L'attestato del tribunale.
Fr. Menzogna...
Alf. Il certificato de' medici?
Fr. Falsità...
Alf. La fede di morte?...
Fr. Inventata al pari del resto.
Alf. E che intendereste voi dire?
Fr. Che informato certamente del disgraziato affare, per cui sono stato posto prigione, e lusingandovi ch'io non potessi evitare un patibolo, vi viete scaltramente immagi-

nato la favola della mia morte, avete fabbricato i supposti documenti della medesima per impossessarvi delle mie facoltà.

Alf. Ma quali erano le vostre sostanze, che più non ci era rimasto di che vivere?

Fer. Io porto con me dei documenti che attestano essere le suddette facoltà del valore di circa 50,000 lire, e se voi non mi sborsate la detta somma, io svelo al conte l'esser vostro, e poi vi faccio citare ai tribunali.

Alf. Cielo che orrore!

Fr. Sì, io svelerò le vostre perfide trame e la criminosa vostra condotta.

Alf. Voi mi sorprendete.

Fr. Vi obbligheranno le leggi ad una restituzione...

Alf. Ascoltate...

Fr. E poi disprezzato da questo cavaliere...

Alf. Parlate piano, ve ne scongiuro...

Fr. (*alzando la voce*) Convinto di falsità...

Alf. Voi mi perdete.

Fr. E come falsario condannato ad una pena infame...

Alf. In nome del cielo abbassate la voce...

Fr. Sarete costretto di ricorrere a me, che ora mi odiate e mi fuggite come serpe velenosa.

Alf. (*facendosi uno sforzo di coraggio*) Orsù, signore, son ben certo che nè l'onore nè l'affetto vi riconducono presso di me; ma bensì l' interesse ed il bisogno. Quel palazzo e queste terre sono mie; considerabile ne è l'entrata che ne ritraggo, e di cui posso liberamente disporre. Ma non sarà giammai che io appaghi le ingiuste vostre pretese; troppo mi avete fatto soffrire, ed è

ben giusto che anche voi abbiate a sopportare i funesti frutti di una vita dissipata. E quel solo che io posso fare, affinchè serbiate il secreto della mia parentela con voi, si è quello di farvi un piccolo assegnamento bastante per vivere, ed intanto affinchè partiate vi offro questa borsa.

Fr. Troppo a buon mercato vorreste voi sortire da questa mia trama. Ma io non decampo dalla pretesa somma. O voi me la date, in allora parto; se no eseguisco tutto ciò che avete sentito.

Alf. Signore, io non soffro che mi si parli in tal modo; accettate quest'oro e partite, altrimenti so ancor io come si deve fare a farsi ubbidire.

Fr. Che partire? Che borsa? Credereste con ciò di farmi rinunciare a quanto ho diritto di pretendere e di volere?

Alf. (*con forza*). Oh uomo barbaro e crudele! In tal modo vi fate giuoco del mio acerbo dolore? E che bramate di più? Volete vedermi avvilito, chiedervi prosteso la grazia che partiate di qui?

Fr. Vi replico che siete un impostore, un...

SCENA XII.

Broun, poi Valter e detto.

Bro. (*dal fondo a destra*) Il sig. Alfonso vilipeso! ajuto, soccorso! (*grida*).

Val. (*corre verso Broun e lo minaccia con una pistola*) Taci, o sei morto.

Alf. Tacete, amico; voi mi perdete (*correndo verso Broun*).

Bro. E chi è quello sciagurato.
Alf. E non ve lo immaginate?
Bro. Ah! sei dunque tu, miserabile, che avvelenasti i giorni di questo giovane virtuoso?
Fr. E chi sei tu per parlarmi così? Un suo complice sicuramente.
Bro. Scellerato! E non vi è bastato l'averlo ridotto alla più estrema indigenza, che ora vogliate torgli anche l'onore?
Alf. (*a Fritz*) Deh! partite finchè lo potete... forse fra un istante sarà troppo tardi per voi.
Fr. (*lanciando uno sguardo furioso sopra Alfonso e* Broun *e con espressione terribile*), Sì, vado... ma fra un'ora mi rivedrete più implacabile e più terribile ancora.
Val. Andiamo (*parte con Fritz dalla piccola porta*).
Alf. Oh cielo, tu che vedi il mio stato, non abbandonarmi in questo terribile giorno.
B*ro.* Non temere: la virtù presto o tardi trionfa sempre.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala terrena nella casa di Maurizio. Due porte d'ingresso, una per parte; quattro sedie rustiche. Una bottiglia con vino ed un bicchiere.

SCENA PRIMA.

Gelmino e Battaglia.

Bat. Oh! ora sto veramente bene; que' due bicchieri di vino che mi hai dato, caro Gelmino, mi hanno rimesso dalla stanchezza di esser venuto fin qui.

Gel. Vi ringrazio sig. Battaglia, che diate tanto valore a una cosa da nulla.

Bat. Ma questa cosa da nulla venendo da un buon cuore acquista pregio infinito.

SCENA II.

Giulietto e detti

Giu. Gelmino, Maurizio ti vuole.

Gel. (*andando*). Ah corro subito.

Bat. Senti, dammene un'altro bicchiere?

Gel. Un'altra volta, un'altra volta (*parte*).

Bat. Un' altra volta non è adesso... Ma che cosa vuole Maurizio?...

Giu. Vuole farsi accompagnare qui abbasso, e non può farlo senza Gelmino.

Bat. Ah, è vero; guardate se quel buon ragazzo deve perdersi a condur l'orbo!

Giu. (*guardando a destra*) Vengono a questa parte il sig. Alfonso col sig. Broun.

Bat. È vero, e noi batteremo la ritirata.

SCENA III.

Alfonso, Broun e detti.

Alf. (*piano a Broun, dalla destra accenna Giulietto*) Eccolo appunto.

Bat. Ho l'onore d'inchinarmi al sig. Alfonso (*per partire*).

Alf. Addio Battaglia; Giulietto?

Giu. Signore?

Alf. Resta; deggio parlarti.

Giu. Obbedisco. Andate pure Battaglia: verrò fra poco ancor io.

Bat. Come volete (*parte*)

Alf. (*a Broun*) Ritirati e bada che non abbiamo ad essere sorpresi.

Br. (*piano ad Alfonso*) Fatevi coraggio e non ne dubitate (*parte*).

Alf. Giulietto, accostati. (Scopriamo prima s'egli sa nulla)

Giu. (Cosa mai vorrà dirmi? Io tremo).

Alf. Dacchè nasce il tuo turbamento, Giulietto? Perchè ti mostri così timido? Alza gli occhi, guardami, sai pure che io ti vedo ognora con piacere.

Giu. (*timido e con tenerezza*). Ed è pur vero, signore?

Alf. Avresti tu qualche motivo per dubitarne?

Giu. Non dico questo.

Alf. Avresti forse saputo...

Giu. Ah! una notizia la più felice!

Quali si sieno i motivi che vi hanno costretto a non lo riconoscere finora, egli non può averne colpa; non lo punite adunque più a lungo di un fallo ch'ei non commise; rendetegli il vostro cuore; questo è l'unico favore, ch'ei vi chiede, e che arde di desiderio di possedere.

Alf. (*Con gran commozione*). Giulio!

Giu. A queste parole mio padre non potrebbe a meno d'intenerirsi.... egli mi aprirebbe le braccia.

Alf. Ah! sì vieni tra le mie braccia.

Giu. (*Alzandosi con trasporto e abbracciandolo*). Ah caro padre! È dunque vero?...

Alf. Sì, Giulio, tu sei mio figlio. Voleva tenerti occulto questo segreto, che turberà la pace dell'anima tua, ma l'amore di un padre la vince... e devo tutto svelarti. Se peccherò d'imprudenza, tutti i padri amorosi mi scuseranno.

Giu. No, no: custodite pure i vostri segreti; nulla io voglio sapere; ho ritrovato mio padre; egli mi stringe al suo cuore, ed io sono immensamente felice!

Alf. No, Giulietto mio, non voglio lasciarti alcun dubbio sopra di me; devi sapere i motivi che mi hanno deciso a farti un arcano della tua nascita. Quell'uomo che questa mattina ti ha parlato nel parco, quello sciagurato....

Giu. Ebbene...

Alf. Quello... è tuo zio.

Giu. (*con raccapriccio*) Quello!

Alf. Ah caro figlio, tu non puoi concepire quanto sia costato al mio povero cuore il nasconderti la paterna tenerezza. Tu credevi estinti i tuoi parenti e mi compiaceva della tua felice illusione. Ma ora che il

caso volle che si squarciasse il velo, è mio dovere l'istruirti di tutte le vicende dei tuoi parenti. Sappi dunque che tua madre è morta di dolore e della disperazione in cui l'aveva ridotta la scioperatezza e la mala condotta di tuo zio; egli fu che dilapidò le tue sostanze, e se il cielo mosso a compassione delle nostre disgrazie non ci avesse fatto ritrovare nel signor conte Edoardo un benefattore, anzi un secondo padre, chi sa che cosa sarebbe avvenuto di noi.

Giu. Cielo! possibile!

Alf. Sì, tuo zio è ricoperto di infamia, di delitti e d'obbrobrio. Se tu sapessi... Ma no, hai già saputo anche troppo! La vergogna... il rossore di appartenere a colui.... Ah dimentichiamolo, se pure è possibile.

Giu. Ah sì; per non pensare che a mio padre.

Alf. Alcuno giunge; separiamoci.

Giu. (*con tenerezza*) Prima di lasciarvi bramerei...

Alf. Sì intendo; torna pure fra le mie braccia.

Giu. Mio caro padre. (*abbracciandolo*)

Alf. Amabile figlio! Vanne.

Giu. Sì vado... addio, caro padre.

Alf. Figlio mio, addio (*Giulietto parte*) Ah quanto è sollevato il mio cuore!

SCENA IV.

Verner condotto da Gelmino e detto.

Ver. Dove mi conduci Gelmino (*viene dalla sinistra*).

Alf. (Ah mio padre!)

Gel. Qui nella stanza terrena, ove ha detto di venire anche il signor conte dopo terminata la visita del podere. Ah! signore!

Son vostro servo, perdonate non vi aveva veduto.

Ver. Che dici! Il signor Alfonso è qui?

Gel. Sì; ecco la vostra sedia (*gli dà una sedia*).

Ver. Signore.

Alf. (*lo fa sedere*).

Ver. Troppa bontà!

Alf. (Sono troppo commosso per osar di parlargli!)

Ver. Ed è vero! siete pur voi! (*prendendogli la mano*).

Gel. Sì, è desso: (*gli dà da sedere*) Ecco una sedia anche per voi, signore, e se mi permettete vado incontro al signor conte.

Ver. Sì, sì, va pure.

Gel. Già il signor Alfonso avrà la bontà di farvi compagnia per un poco, finchè ritorno, è vero?

Alf. (*siede ed accenna col capo di sì.*)

Ver Eh! ti pare?

Gel. Egli mi ha accennato di sì; non dubitate, or ora sono da voi (*parte*).

Ver. (*tenendolo sempre per mano*) E voi, signore, volete avere la bontà di rimanere presso questo povero cieco?

Alf. (*Gli stringe la mano con le sue ed alza gli occhi al cielo*).

Ver. Oh quanto meritate d'essere felice! Chi onora i vecchi si acquista sempre la stima degli uomini e le benedizioni del cielo.

Alf. (*sospira*).

Ver. Voi sospirate, signore? Avreste voi qualche motivo di pena? Non mi rispondete. Ah perchè, se son privo della consolazione di vedervi, volete privarmi ancora del contento di udire il dolce suono di vostra voce.

Alf. (Ah!)
Ver. Serbate forse con tutti questo crudele silenzio! o avete qualche motivo per usarlo solamente con me?
Alf. No Maurizio.
Ver. Oh! come mi colpisce la vostra voce? Io non l'intesi mai, senza ch'ella mi piombasse sul cuore.
Alf. Ciò dipende da una vostra illusione.
Ver. Ancora!... Oh! come mi squarcia il seno!
Alf. Ed è appunto perchè io so, che la mia voce vi risveglia una dolorosa memoria, ch'io evito di farvela intendere.
Ver. Ah! essa mi rammenta, è vero pur troppo, una persona tanto colpevole, quanto siete voi saggio e virtuoso. Sì, un figlio ch'io amava.. e che non temè di avvelenare il rimanente de' tardi miei giorni, contraendo dei legami con una famiglia disonorata e ricoperta d'obbrobrio.
Alf. Potrebbe anche darsi ch'egli non sia tanto reo quanto voi le credete. Chi sa che non vi abbiano ingannato!
Ver. Ingannato! Oh no signore.
Alf. Gli avete mai permesso di giustificarsi?
Ver. Nulla può giustificare un figlio dalla colpa di aver lesa la paterna autorità.
Alf. Non avete dunque mai voluto ascoltarlo?
Ver. Ascoltarlo?... no. mai, sono già quindici anni, che gl'imposi di non mai più ricomparirmi davanti; ed egli oggi forse lontano dal vecchio autor de' suoi giorni, di cui ha distrutta la felicità, prova il flagello terribile che serba il giusto cielo contro i figli ribelli ed ingrati.
Alf. Non ha egli tentato di piegarvi?
Ver. Sì, ma io lo rigettai senza voler udire

un accento. Il perfido ha spezzato tutti i i vincoli che lo univano a me.

Alf. Ahi sventurato!

Ver. E che! voi lo compiangete? Ah signore, egli è indegno di destare in voi un simile sentimento.

Alf. Indegno!... e perchè? Non lo rende forse bastantemente infelice l'inflessibile odio paterno? Ma voi come potete impedire a voi stesso di sentire per lui...?

Ver. Oh! no; non lo posso, pur troppo; ed ecco ciò che raddoppia l'angoscia mia e il mio dolore. Deggio confessarvi la mia debolezza? Ebbene sappiatelo: malgrado gl'immensi suoi torti, ch'io non vorrei perdonargli giammai... pure sento ch'egli mi è sempre caro!

Alf. Ah! ed è possibile?

Ver. Allorchè sento questa voce toccante, che tanto rassomiglia alla sua, non posso a meno di abbandonarmi ad una dolce illusione: parmi di possedere ancor quel figlio, ch'esser doveva la consolazione e l'appoggio di mia vecchiezza... ch'io amava... e che amo tuttora.

Alf. Che! voi ancora l'amate?

Ver. Ah! signore può mai la natura perdere i proprj diritti? Per quanto sia colpevole un figlio, le viscere di un padre non si cangiano mai intieramente per lui.

Alf. Voi dunque l'amate ancora?

Ver. Sì... ma egli non lo saprà mai.

Alf. E se egli sbigottito e tremante si presentasse a voi?

Ver. Lo respingerei inesorabilmente lungi da me.

Alf. E se abbracciando le vostre ginocchia

irrigandole con le sue lagrime, egli vi dicesse con quella voce che tanto vi penetra...

Ver. Essa sarebbe allora la sua, e invece di commovermi risveglierebbe in me tutto il mio sdegno.

Alf. E se vi dicesse: padre mio ho dovuto sembrarvi reo, ma involontaria fu la mia colpa. Vittima di un orribile seduzione, di un abbominevole inganno, fui trascinato nel laccio, e non mi rimase più a scegliere che la morte o il disonore...

Ver. Bisognava morire...

Alf. Io doveva vivere per assistere mio padre....

Ver E invece tu avvelenasti i suoi giorni...

Alf. Ah! se sapeste quanto soffersi lungi da voi; privo della tenerezza paterna, ed anzi oppresso dell'odio vostro, con quale doloroso pentimento, con quante lagrime ho espiato l'error d' un istante!

Ver. Ed io ancora non ho forse barbaramente sofferto. Il disonore di cui fui ricoperto, e che mi costrinse ad assumere un altro nome; le infermità che mi oppressero, e per le quali rimasi perfino privo di luce, le angoscie che al sepolcro mi spingono; la miseria estrema in cui caddi... tutto ciò non è forse opera sua?

Alf. Non vi dirò con quanti sacrifizi, con quali sforzi penosi io sia giunto ad addolcire la vostra esistenza?

Ver. Ma ora, che dite voi?

Alf. Egli è per me un delizioso dovere! Alfine poi non vi è colpa, che un lungo e sincero pentimento cancellare non possa! Deh! padre mio) perdonate al vostro povero figlio! (*s' inginocchia*).

Ver. Ma voi obbliate...

Alf. Diceste poch'anzi, che le viscere di un padre non si cangiano mai intieramente pe' figli!

Ver. Qual fervore?

Alf. Non resistete à ciò che il vostro animo suggerisce per me!

Ver. Come! in tal guisa lo difendete!

Alf. Ah io difendo me stesso.

Ver. Voi?

Alf. Sì.

Ver. (*alzandosi*). E chi siete voi dunque?

Alf. Sono...

Ver. Chi? (*alzando le mani come per maledirlo*).

Alf. (Oh Dio! quale attitudine minacciosa! Egli è sul punto di scacciarmi di nuovo! Imprudente, che mai faceva) (*si alza e dice a Verner con voce tremante*): Io sono Alfonso, che trasportato dalla compassione ch'io sento per quell'infelice, mi era posto in suo luogo: e sarei stato superbo di me medesimo, se avessi potuto ottenere un perdono ch'egli implora da tanto tempo; ma veggo pur troppo, con mio sommo dolore, ch'egli non può sperare più di essere accolto in quel cuore troppo crudelmente inasprito.

Ver. Vi chiedo perdono, o signore, se io pure mi dimenticai di me stesso... Più non mi stupisco se questo colpevole figlio trova in voi un protettore tanto zelante. L'anima vostra è sì generosa e sì nobile... Ah se colui avesse avuta una minima parte delle virtù che vi adornano, avrebbe formata la felicità della mia vita.

Alf. (Oh prevenzione fatale! Ogni speme di perdono è dunque perduta per me!)

SCENA V.

Edoardo, Maggiore, Broun, Battaglia, Giulietto Gelmino, Antonio, Pasquale e detti.

Edo. Eccoci tutti, mio caro Alfonso; bravo il nostro Maurizio; i miglioramenti ordinati, sono tutti ragionevoli ed accuratamente eseguiti; tutto va bene e ne sono contentissimo.

Mag. Bello, sì, bello tutto; ma ciò che più di tutto mi ha fatto impressione è quella spaziosa, magnifica prateria. Oh! che luogo superbo per disporvi comodissimamente un'armata.

Alf. Già voi, sig. Maggiore, non calcolate se non ciò che ha relazione colla vostra professione.

Bat. Oh! il soldato è sempre soldato. (*piano a Broun*) (A voi sig. intendente, questo sarebbe il momento).

Bro. (Lasci fare). Sig. Conte; i domestici del vostro palazzo unitamente ai contadini dei vostri poderi, bramerebbero, con una giuliva festa campestre, esternare oggi il loro giubilo per il contento di possedervi. Essi dunque per bocca mia, vi pregano di conceder loro questa grazia, e di degnarvi di accettare questa loro dimostrazione d'affetto.

Edo. Bravissimo, sig. Broun, dite pur loro che accetto di buon grado (*Broun va vicino ad Alfonso*).

Bat. Bravo. Evviva il nostro padrone!

Giu.
Gel. } Evviva, evviva.

Mag. Corpo di bacco! Voglio mettermi in gamba per fare un Valtzer ancor io (*si sente a picchiare*).
Giu. Bussano a quella porta.
Ver. E tu va a vedere chi è (*Giulietto apre*).

SCENA VI.

Fritz e detti.

Giu. (*a Fritz che sta sulla porta*) Chi domandate?
Fr. Il signor Conte.
Bro. (*piano ad Alfonso*) (È colui!)
Alf. (Ah! son perduto!)
Giu. (*timido ad Edoardo*) Signore si domanda di voi.
Edo. Chi mi vuole? Fatelo avanzare.
Alf. (*piano ad Edoardo*) (Fate andar via tutta quella gente).
Edo. Signor Broun licenziateli.
Bro. Subito (*fa partire Antonio e Pasquale*)
Giu. (*a Fritz*) Avanzatevi: Ecco là il signor conte.
Fr. (*si avanza franco*).
Mag. (*piano ad Edoardo*) È colui che ci ha fermato nel bosco!
Edo. Mi pare.
Bat. Come? Quello? E che vuole questo birbante? sei dunque tu?... (*a Fritz, minacciandolo*).
Fr. Adagio, con le buone.
Bat. Che! credereste forse di farmi paura? Oh! la sbagli davvero. Ho avuto a che fare con altri più burberi di te! Dimmi un poco: e perchè questa mattina nel bosco hai arrestato la carrozza di questi signori?

Fr. Io non devo render conto ad alcuno delle mie azioni.
Bat. Bene, bene, la vedremo. (Eppure quella faccia non mi è nuova del tutto!)
Edo, Orsù, che bramate da me?
Alf. (Appena respiro!)
Fr. Scusate sig. Conte, se vengo ad interrompere la vostra tranquillità.
Edo. Come sarebbe a dire?
Alf. (Me infelice).
Fr. Senza le sciagurate combinazioni che mi privarono per dodici anni da ogni commercio con la società, vi avrei prima d'ora fatto giungere i miei reclami.
Alf. (Mostro!)
Edo. Veniamo al fatto: che volete?
Fr. Voi avete accolto in vostra casa quel giovane signore con un figlio, saranno circa dodici anni.
Edo. E così?
Fr. E così sono venuto a reclamare da lui i miei beni, che si è usurpato, facendo comparire presso i Tribunali un falso attestato di mia morte.
Bat. Birbante, che ardisci tu dire?
Fr. La pura verità, ed il sig. Alfonso ne può far fede.
Edo. Prima di tutto, chi sei tu che con falsa menzogna vieni a turbare la pace altrui?
Fr. Isidoro Fritz suo cognato.
Ver. (Alfonso! questi è il nome di mio figlio. Fritz è colui che lo sedusse. Gran Dio! sarebbe mai vero).
Mag. (Isidoro Fritz! questo nome... ma sono passati tanti anni... Fortuna che ho nella mia valigia i registri). Battaglia, vieni con me (*parte*).

Bat. Vi seguo, sig. Fritz ci rivedremo (*parte*).

Edo. Ma siete voi ben certo di aver detto la verità?

Fr. Vi accerto sig. conte che è la pura verità. Il sig. Alfonso approfittando della mia lunga assenza come già lo dissi, sedusse alcune persone affinchè testimoniassero la mia morte, ed alienando tutto ciò che mi apparteneva, partì da Monaco e venne a rifugiarsi in questo paese, sperando che non avessi a ritornare mai più.

Alf. Sciagurato, che dici!

Ver. Oh enorme delitto! Spalancati o terra, e ingoja questo misero padre a cui è insopportabile peso la vita.

Alf. Ah padre mio, Eduardo, ascoltatemi: quanto quest' uomo vi ha detto è appunto il risultato della scelleraggine la più maligna e la più profonda; ma...

Edo. Ma essa giammai non ha potuto lordare la tua bell' anima...

Alf. No, mai, ve lo protesto. L' impostura, la malignità, la calunnia possono versare sopra di me il pestifero loro veleno, ma il cielo è testimonio dell' innocenza di questo cuore.

Edo. Cessa, deh! cessa dal volerti giustificare; egli è inutile presso di me.

Fr. Egli è però certo, che gli attestati, con l'appoggio dei quali usurpaste i miei beni sono falsi. Se non ne foste voi l'autore, chi mai dunque deve esserlo stato?

Edo. Tu stesso.

Fr. Io! e quale interesse potrebbe indurmi ad una tal falsità?

Edo. L' aggiungere agli altri delitti uno di più.

Fr. Ma sapete, signore, che prima di addos-

sare ad un uomo un sì grave delitto, bisogna aver delle prove? (*titubando*).

Edo. Prove! io ne ho una innegabile.

Fr. E quale?

Edo. Il tuo pallore.

Fr. Vi giuro...

Edo. Non giuramenti. Gli uomini onesti non ne abbisognano, e gli scellerati ne abusano.

Fr. (*con risentimento*) Signore.

Edo. Se tu sei innocente, volgi lo sguardo a questo giovane, vittima delle tue iniquità; ardisci fissarlo senza l'alterazione dei rimorsi... Ma no, tu lo rivolgi altrove, rendi giustizia a te stesso; e temi lordarlo con l'impura tua vista.

Fr. Orsù, sig. conte; prescindendo da ogni supposizione, quello che è certo si è che questi si usurpò l'aver mio, e se è vero che voi gli fate di padre o di benefattore, pagatemi ciò che colui si ritiene del mio.

Ver. Dopo tanti colpi mortali doveva io essere riserbato anche a questo!

Fr. Signor conte, se non volete darmi in contanti ciò che mi appartiene, lasciatemi che in acconto prenda possesso di queste nuove sue proprietà.

Edo. Scellerato! No, non avrai nè l'uno, nè l'altro.

Fr. Se dunque voi vi opponete io parto; e l'autorità delle leggi mi farà render giustizia.

Edo.. Sciagurato! E non temi?...

Fr. Che cosa? Non ho io la mia innocenza e i miei diritti per me? Se vi aggiungeste poi anco i mali trattamenti e le offese... Ma voi ve ne guarderete.

Ver. Ed io rimarrò qui per essere testimonio

di si obbrobriosi dibattimenti? per udire quello che fu mio figlio condannato, avvilito... ed io stesso! Ah! no, si fugga da questo orrendo soggiorno in cui respirano solo la vendetta e la colpa (*per partire con Gelmino*).

Fr. No, no: restate pure, buon vecchio, io ve lo permetto.

Ver. Tu mel permetti! Ah! mancava ancora quest'ultimo oltraggio. Perfido, vile, seduttore, scellerato! E ardisci volgere a me i tuoi accenti! A me... che mi togliesti un unico figlio e lo ricopristi d'infamia!... La sola tua voce mi ispira orrore!... No non abiterò giammai teco un momento, nè dividerò un medesimo tetto, nè respirerò gli aliti tuoi velenosi. Vado, sì vado; ma non passerà forse molto che il cielo, giusto sempre ne' suoi superni decreti, farà piombare sopra il colpevole tuo capo il tremendo fulmine riserbato agli scellerati tuoi pari. Vieni Gelmino, mi guida.

Gel. E dove volete andare?

Ver. Ovunque... ove tu vorrai... purchè io possa tranquillamente posar su la polvere i miei bianchi capelli, ed esalare una volta l'ultimo fiato (*per partire*).

Alf. Padre mio, ascoltate un figlio!...

Ver. Non appressarti (*incamminandosi*).

Edo. Buon Verner rimanete presso di me...

Ver. Lasciate ch'io fugga (*andando*)

Alf. Vi seguirò per tutto (*per seguirlo*).

Ver. Non ti movere, te lo comando (*parte con Gelmino*).

Alf. (*atterrito, cade in ginocchio, Giulio lo assiste, Edoardo lo solleva*).

Edo. Calmati; l'età sua, la sua cecità non gli

permettono di allontanarsi di molto: lo raggiungeremo e lo pregheremo. Si pensi ora a far partire costui.

Fr. Voi dunque. lo veggo, volete obbligarmi a ricorrere! Ebbene, lo farò: ma sa il cielo quanto una tale violenza ripugna al mio cuore.

Edo. Va dove vuoi... e ci libera una volta dalla tua odiosa presenza. Ma sappi per tua norma che io mi dichiaro altamente suo difensore, suo appoggio, e secondo suo padre.

Fr. Farò valere i miei diritti..

Edo. I tuoi diritti sono appoggiati a falsi documenti.

Fr. Pensate bene che tutte le prove sono per me, e che intentata l'accusa, questo giovane sì virtuoso sarà in un istante ricoperto d'obbrobrio, e diverrà oggetto di disprezzo al mondo tutto. Pensate infine che voi stessi mi costringete a tal passo.

Edo. Finisci; parti... e non ti abusar più oltre della mia tolleranza.

Fr. Sì, parto... ma voi non tarderete molto a sentir parlare di me (*per partire*).

SCENA VII.

Maggiore, Battaglia e detti..

Bat. (*dalla sinistra*) Alto là (*lo ferma*).

Fr. Che volete?

Bat. Io! nulla; ma questo signore ha due parole da dirvi.

Fr. Eh! che non ho tempo (*per partire*).

Bat. Ma questa volta bisogna averlo (*si oppone*).

Mag. (*tenendo un portafogli nelle mani, ed una*

carta che legge con attenzione, poi dice): Va bene, voi vi chiamate Isidoro Fritz?

Fr. È vero.

Edo. (*piano ad Alfonso*) Che sarà mai?

Alf. (Sentiamo).

Mag. Mi conoscete voi?

Fr. No, e non mi curo di conoscervi.

Mag. Eppure ci siamo conosciuti.

Fr. Può darsi; ma ciò non mi preme (*per partire*).

Bat. Oibò, non si parte.

Mag. Diciott'anni sono voi foste soldato nelle truppe imperiali?

Fr. Ebbene? che volete dire per questo?

Mag. Che in tempo di guerra avete disertato di sentinella; che il Consiglio vi ha condannato a morte; e che io come Maggiore del vostro medesimo reggimento voglio oggi far eseguire la vostra sentenza.

Edo.
Alf. } Cielo!
Giu.

Fr. (Oh contrattempo fatale!)

Bat. Ah! ah! questa non ve la aspettavate! Ma già si sa che una volta o l'altra viene il sabato per tutti.

Edo Quale combinazione!

Bat. Animo, sig. spaccamonti, venite con me (*va per prenderlo*).

Fr. Eh vecchio imbecille, lasciami andare (*gli dà una spinta e fa per escire*).

Mag. Ah temerario, non ti movere (*impugna la spada per seguirlo*).

Edo Fermati (*impugna egualmente la spada*).

Fr. (*impugna due pistole*) Il primo che si avanza è morto.

Alf. } Oh Dio! (*Alfonso trattiene* Edoardo *e*
Giu. } *Giulio il Maggiore*).

Bat. (*gridando*) Amici, venite.

SCENA VIII.

Antonio, Pasquale e Broun, contadini e detti.

(Al *grido di Battaglia*, *Antonio, Pasquale vengono dalla porta opposta, e afferrano per di dietro* Fritz *e gli levano le pistole. Broun e* Battaglia *lo afferrano per davanti*).

Ant. Ferma o sei morto.

Pas. Non ti movere altrimenti ti spedisco all'altro mondo..

Bat. Ecco il leone divenuto una pecora.

Fr. Oh rabbia!

Mag. (*a Battaglia*) Sia condotto in una camera del palazzo e guardato a vista.

Bat. Non dubitate: ci penso io; animo miei bravi commilitoni, seguitemi; tenetelo per ora ben forte; qui fuori troveremo delle corde a proposito.

Pas. Non dubitate, so ancor io come si devono tenere i birbanti.

Ant. Quando si tratta di ajutare a prendere qualche grosso cappone chiamatemi pure.

Bat. Lodo il vostro coraggio, e per parte mia vi creo subito *fraiter.* Allons, marsc (*partono*).

Alf. Cielo, quale combinazione!

Edo. Il cielo è giusto nel punire i colpevoli.

Mag. A momenti vi libererò della sua presenza.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Giardino delizioso con fontane, e boschetti, fiori e particolarmente un grosso albero isolato e posto a sinistra; i rami di detto albero devono essere raccolti in simetria con l'arte del giardiniere. A destra vi sarà un gruppo di tre statue, avanti al quale un sedile di pietra.

SCENA PRIMA.

Edoardo solo, senza spada e senza cappello.

Edo. (*passeggiando e riflettendo*) Sì, questo è l'unico partito ch'io devo prendere, la delicatezza e l'onor mio lo prescrivono, ed io debbo seguirlo! Ah! il rinunciare all'unico pensiero che mi avrebbe renduto felice, mi lacera l'anima!... Ma da questo dipende il decoro e la riputazione della mia casa. Giovane sventurato, creduto avrai che le tue disavventure fossero terminate, ma il cielo te ne serbava ancor una per provare la tua pazienza; ma avrai sempre in me un protettore che saprà difenderti in ogni tua perigliosa occasione. Ma eccolo che viene a questa volta.

SCENA II.

Alfonso e detto.

Alf. (*con timidezza*). Il sig. conte mi ha fatto chiedere un abboccamonto.

Edo. E che, mio caro? Non sono più forse Edoardo per te?

Alf. Non ho trascurato un istante per accorrere agli ordini vostri.

Edo. Agli ordini? Ah! di' piuttosto alle mie preghiere.

Alf. E dopo quanto è accaduto, posso ancor'io lusingarmi...

Edo. Di essermi più caro che mai!

Alf. Il delitto di cui vengo accusato.

Edo. È orribile; ma tu non sei capace di averlo pensato nemmeno. No, tanta perfidia non è fatta per il tuo cuore.

Alf. Ma intanto, oh Dio! le apparenze mi condannano e sembra che tutto deponga contro di me. Come potrò provare che quelle carte fatali me le abbia fatte trasmettere quello scellerato stesso che oggi mi accusa; mentre la presunzione deve condannare me solo? Le mie lagrime, i miei giuramenti saranno inutili, e il giudice ingannato, tradito, fulminerà sul mio capo una barbara ingiusta sentenza. Ecco l' infelice Alfonso, vittima dell'impostura, abbandonato al rossore, all'infamia, divenire per tutti miserabile oggetto d'odio, di disprezzo e di esecrazione!

Edo. E dimentichi dunque che ti rimane Edoardo? Il saggio, contento della sua rettitudine, non cura il giudizio di un pubblico quasi sempre ingiusto o parziale. Un amico, un vero amico di cuore, ecco ciò che si deve desiderare; e tu ora lo vedrai se io lo sono.

Alf. Mentre fino a tal punto immensi beneficj mi prodigaste, come potrete voi accrescerne il numero ancora?

Edo. Alfonso!.... Ah! è d'uopo di separarci.
Alf. Ah! sì; lo sento pur troppo! Le convenienze e l'onore lo esigono. Ma dopo questa separazione potrà sperare l'infelice Alfonso di non divenirvi odioso e spregevole?
Edo. Tu a me spregevole e odioso! Ah! Alfonso, puoi tu pensarlo di me! Ascoltami. Tu non vedesti nell'empio Fritz che un vile falsario, che il tuo barbaro persecutore; non pensasti che costui arrestato in rigore di una sentenza che il dannò a morte, può subire domani la meritata pena, e che morendo sopra un patibolo ei lascia a tuo padre, a te ed a tuo figlio una memoria infame ed odiosa! Ecco ciò che tu pria non pensasti, ma che la mia sollecita ed attiva amicizia non mi ha permesso dissimulare. Questa sciagura, la più terribile delle altre, di cui sei minacciato, mi ha suggerito il mezzo ch'io son per proporti, come il solo che assicurar possa il tuo riposo e il tuo onore.
Alf. Ah! sig. Conte, io dipendo dai cenni vostri.
Edo. Munito di una forte somma e di una commendatizia per un capitano di nave, che deve partire a momenti, lo scellerato Fritz lascierà questi luoghi secretamente, e col solo mio mezzo, perchè mio zio, rigido osservatore de' suoi militari doveri, sono certo che non si presterebbe alla di lui evasione. Quel mostro contento di sfuggire al supplizio, anderà con altro nome e sotto altri climi a tentare la sua fortuna. In tal modo tu sei libero da ogni di lui accusa e dalle sue ulteriori persecuzioni. Io rinuncio ai miei progetti di riunirti alla mia fami-

glia, ma però ti lascio inpieno potere di questi luoghi ove viverai in compagnia di tuo figlio. Pria ch'io parta di qui, ti riconcilierò con tuo padre, ed egli resterà teco ad ajutarti co'suoi consigli. La rendita di queste terre è sufficiente per te; ma io la raddoppierò, affinchè tu continui ne' tuoi usati piaceri, e nel soccorrere gl'infelici. E se la morte del tuo nemico ci permetterà un giorno di effettuare i nostri progetti, io mi chiamerò l'essere più fortunato della terra. Eccoti amico il mio progetto; dimmi ora se la tua ragionevolezza lo approva.

Alf. (*Penetrato d'ammirazione, vorrebbe esprimere la sua gratitudine, ma troppo commosso per poter parlare, gli abbraccia le ginocchia e bacia la mano con sommo trasporto*). Ah voi siete per me un secondo padre.

Edo. Che fai alle mie ginocchia; vieni a questo cuore e godi della mia sincera affezione. Tu dunque approvi?

Alf. Ah le lagrime mie vi rispondano; esse vi dicono meglio di me quanto sono penetrato di ammirazione e di rispetto (*s' abbracciano*).

SCENA III.

Giulietto e detti.

Alf. (*a Giulietto che viene a destra*). Vieni Giulietto, vieni caro figlio, abbraccia le ginocchia di questo rispettabile uomo e consacragli per tutta la vita la tua riconoscenza e il tuo amore.

Giu. E come potrei accrescere i sentimenti

del mio cuore per esso? Fino dal primo istante provai tutta la tenerezza di un figlio per il migliore de' padri.
Edo. Sì, Giulietto, il migliore de' padri, chiamami pur così; questo è l'unico titolo che io bramo e voglio meritarmi da te (*l' abbraccia*). Or dimmi, ov' è il rispettabile Verner?
Giu. A norma delle vostre istruzioni, Gelmino lo ha fatto camminare molto per la campagna, tanto che, dopo molti giri, il buon vecchio si sentì spossato dalla fatica, e chiese di riposarsi. Gelmino lo introdusse nel parco, dicendogli che si trovava allora vicino a una fattoria, lontana due leghe di qui, ed abitata da un certo Vandech non conosciuto dal sig. Verner. Egli acconsentì che andasse Gelmino a chiedergli un asilo per questa notte. Gelmino con questa scusa lo ha lasciato ed è qui corso per darvene avviso e ricevere gli ordini vostri.
Edo. Bravo Gelmino! Ti ringrazio Giulietto. Ora tu Alfonso va a ritrovare mio zio: informalo di tutto ciò e principia a pregarlo, perchè ei si disponga a prestarsi a quanto or ora verrò a chiedergli io stesso.
Alf. E qual è il vostro disegno?
Edo. Di riconciliarti col padre tuo.
Alf. E come ve ne lusingate?
Edo. Coll'ingannarlo. È permesso il dissimulare con uno sventurato, quando trattasi di procurare la di lui felicità, e quella delle persone che lo circondano. Vanne mio caro Alfonso.
Alf. Sì, vado, obbedisco; affidando al vostro nobile e generoso cuore tutti i miei più cari e più preziosi interessi (*parte*).

Edo. Giulietto, va a ritrovare Gelmino, digli che ritorni subito dal suo padrone e gli dica che il vecchio fattore Vandek acconsente di buon cuore a riceverlo, e che lo conduca nella sala terrena che corrisponde al giardino, io non tarderò a ritrovarmi colà: ma sopratutto raccomandagli la maggior segretezza.

Giu. Ho inteso e vado subito.

Edo. Aspetta un momento. Va prima al palazzo, e di' a Battaglia che tosto qui conduca Fritz, e poi passerai dall' altra parte per andare da Gelmino.

Giu. Sì, corro con tutto il piacere. (*parte*)

Edo. Sì, questi infelici meritano un termine alle loro afflizioni, il mio cuore e la gratitudine lo vuole, e per quanto sarà in me farò tutto il possibile per renderli felici e contenti. Fritz giunge: si compia ora l'obbligo che imposto mi sono.

SCENA IV.

Fritz, Battaglia. Antonio, Pasquale e detto.

Bat. (*piano al conte*) Giulietto mi ha ordinato in nome vostro di qui condurvi questo buon capitale. Eccolo (*Fritz resta indietro co' villani*)

Edo. Ti ringrazio, camerata, ora parti, e lasciami solo!

Bat. Con quel briccone? Ah no certo.

Edo. E che ho io a temere?

Bat. Tutto.

Edo. Non dubitare; saprò impedirgli ch' egli mi faccia alcun male.

Bat. E come?
Edo. Col fare ad esso del bene.
Bat. Questo è un mezzo troppo fallace, e ne abbiamo mille esempi in contrario.
Edo. Non importa; lasciaci.
Bat. Benissimo, andiamo. (Dica quel che vuole io non mi fido. I bricconi son sempre a temersi) (*finge di partire e si nasconde dietro la statua. Pasquale e Antonio partono*).
Edo. Fritz, accostatevi. Voi siete molto colpevole!
Fr. Mi faceste voi venir qui per insultare il mio stato? Io me ne vado.
Edo. Fermatevi; io non ho insultato mai alcuno.
Fr. Dunque, a che mi volete?
Edo. Vi è nota la punizione che domani vi attende.
Fr. La morte.
Edo. Potrei, e dovrei anco lasciarvi subire la pena infamante, che per infinite ragioni meritata vi siete.
Fr. Io non la temo.
Edo. Ma la quiete di un giovane virtuoso che voi rendeste infelice; l'interesse ed il decoro di suo figlio, ch' io amo, e sopra cui benchè ingiustamente rovescierebbesi l'onta del vostro infame supplizio, mi spingono per qualunque costo a sottrarvene.
Bat. (*mettendo fuori il capo*) (Guardate che razza d'idea!)
Fr. E Alfonso con mio nipote?
Edo. Vi devono d'ora in avanti esservi stranieri. Dovevano essi un giorno entrare nella mia famiglia, ma oggi si è alzata una barriera insuperabile: l'onore del casato.

Fr. Allorchè la mia morte può liberarvi da un simile ostacolo, mi stupisco moltissimo del vostro procedere in contrario. E se io fossi nei vostri panni opererei diversamente.

Edo. Ciò accade perchè vi sono degli uomini, che nulla si curano del bene degli altri.

Fr. Ed io sono di quel numero, è vero?

Edo. Come altresì ve ne sono che preferiscono la loro illibata coscienza, e la stima di sè medesimi, a tutti beni che ritirar potrebbero da un'azione che potesse farli arrossire.

Bot. (*come sopra*) E di questo numero uno appunto è il mio padrone.

Fr. Ebbene, poichè il vostro cuor generoso vi fa un dovere di salvarmi, apritemi questa porta, acciò mi allontani da questi luoghi finchè possa ritornarci come padrone.

Ed. L'uscire di qui prima della notte sarebbe pericoloso per voi; per allontanarvi da questo luogo dovete a forza passare vicino alla fattoria, e i contadini che vi arrestarono e vi condussero qui, vi riconoscerebbero certamente; ma sul dubbio che mio zio voglia farvi partire subito per Brusselles, il che mi porrebbe nella impossibilità di salvarvi, voi rimarrete nascosto nel parco sino che termina il giorno.

Fr. Eh, quando sono nel parco...

Edo. E non vi lusingate di poter fuggire, perchè tutte le uscite sono ben chiuse.

Bot. (*come sopra*) (Senza le ali le mura non le scala davvero).

Edo. Quando sentirete dall'orologio del palazzo battere le otto, venite subito là (*indicando a sinistra*) sotto le finestre del mio

appartamento, io tarderò poco a raggiungervi. Una lettera di raccomandazione per un capitano di nave, che fra pochi giorni deve partire d'Anversa, e duecento luigi d'oro vi porranno al coperto per ora da ogni bisogno, se saprete farne buon uso. Vi spedirò anche ad Anversa un baule con biancheria e qualche vestito acciò possiate cambiarvi ed evitare qualunque sospetto.

Bat. (*come sopra*) (Che uomo! Egli pensa a tutto!

Edo. (*a destra*) Quel viale conduce alla piccola porta del parco; vi accompagnerò io stesso fino a una lega lungi di qui, ove troveremo un uomo, che per alcune strade nascoste vi guiderà sino ad Anversa, e vi consegnerà nelle mani dell'amico sicuro a cui vi dirigo. Dimenticate se potete il vostro nome attuale per assumerne un altro di cui non dobbiate arrossire. Passate i mari, cercate sotto altro cielo la fortuna e la pace, se ancora potete gustarne, ma non pensate di gustarla giammai con la rovina e il danno degli altri, poichè si deve pagarne il fio un giorno o l'altro.

Bat. (*come retro*) (Che uomo!)

Edo. Addio: alle otto ore, là (*accenna a sinistra*).

Fr. Ci sarò. (*Edoardo parte. Comincia la notte*).

SCENA V.

Valter dalla destra, e Fritz e Battaglia nascosto.

Fr. (*accompagnando con l'occhio Edoardo*) Non dubitare; sì, ci sarò... e tanto peggio per

te. Oh! Valter, sei qui? Tu giungi molto opportuno.

Val. Ho colto un favorevole istante per introdurmi di nuovo nel parco, e rimanervi celato finora, lasciando socchiusa la piccola porta; ma donde tu vieni? Io era inquietissimo nel non vederti, e cominciava a temere che ti fosse accaduta qualche sinistra avventura.

Fr. Vieni, sediamo qui, potremo parlare con libertà e senza esser veduti da alcuno del palazzo. (*siedono sul sedile di sasso del gruppo ov'è nascosto Battaglia.* Di fatto dopo che ti lasciai per andare alla fattoria, fui riconosciuto come disertore da un maledettissimo vecchio ufficiale del mio reggimento, che mi fece arrestare e chiudere in una specie di prigione, della quale non sarei uscito che per andare alla morte, se non avessi trovato nel conte un modello di generosità senza esempio.

Val. Ed era certamente quello con cui parlavi poc'anzi?

Fr. Appunto, egli mi offre la libertà.

Val. Accettala.

Fr. Duecento luigi d'oro.

Val. E tu agguantali. Duecento luigi di più, e 50000 lire in castelli in aria! non ci vuol studio a risolvere.

Fr. In ogni caso disperato questi non mancheranno. Quanto mi è oggi accaduto mi interclude la via di far valere i miei diritti, perchè sarei di nuovo riconosciuto ed arrestato. Eccoti dunque la mia idea ed il mio piano. Prendere prima questo denaro, e poi levar dal mondo colui che vuol vendicare Alfonso. Morto il conte io mi al-

lontano, e sto per qualche tompo celato finchè si raffreddi l'affare, e se ne parta di qua l'importuno vecchio ufficiale. Alfonso intanto rimane al possesso di queste terre donategli dal suo benefattore; io ricomparisco di nuovo, o per amore o per forza lo faccio fare a mio modo e mi metto al possesso di un ricco bottino, che anderò poi a godermi in qualche altra parte del mondo.

Val. Bravo! il piano è bellissimo, purchè non ti vada fallito, come ti andò quello d'oggi.

Fr. Eh! lascia pure alla mia acutezza il regolare la macchina.

Val. Ma cominciando dal primo passo, in qual modo puoi lusingarti di levar dal mondo il Conte?

Fr. Egli stesso me lo procura.

Val. Oh! quando è così.

Fr. Posso contar sopra di te?

Val. Conosci i miei talenti, e non puoi dubitare di mia amicizia.

Fr. Alle otto devo trovarmi sotto le finestre del suo appartamento; là egli deve portarmi una lettera di raccomandazione e i 200 luigi.

Val. Benissimo.

Fr. Egli stesso vuol condurmi fuori del parco per garantirmi da ogni sorpresa.

Val. Molto obbligante!

Fr. Or eccoti quanto ho risoluto.

Val. Sentiamo.

Fr. Scommetto che tu hai già indovinata la mia intenzione.

Val. Potrebbe essere; ma non importa: di' su.

Fr. Quel viale conduce alla piccola porta del parco a destra.

Val. Bene; ed ebbi la cautela, come ti dissi di lasciarla socchiusa.

Fr. Sarebbe meglio veramente, che quel viale fosse più discosto dal palazzo.

Val. Eh! sicuro: e tu dubiti forse ch'egli ti possa condurre per qualche altra strada, è vero?

Fr. Appunto.

Val. Ma poichè egli ti accompagna, puoi fare il tuo colpo tanto qui, come altrove.

Fr. Ma non sono io che lo deve fare il bel colpo.

Val. Uhm, come vuoi.

Fr. Vedi tu quell'albero?

Val. È appunto quello che ci vuole per nascondere un uomo.

Fr. Ebbene: quando avrai inteso dall'orologio del palazzo battere le otto ore tu verrai qui. Allorchè io avrò veduto il conte venire da me, un mio legger batter di mano ti avvertirà di metterti in guardia, quando saremo vicini all'albero io lo precederò di qualche passo, e tu mi vedrai attraversare solo dinuanzi a te; il conte mi seguirà, e quando ti sarà giunto vicino...

Val. Basta così.

Fr. Non affiderei un tal colpo ad un altro, certo che il mio braccio, guidato dall' interesse e dall' odio trafiggerebbe il cuore della mia vittima; ma ho dovuto preveder tutto. Se per un caso qualunque fossi di nuovo arrestato... Se Eduardo stesso prima di affidarsi di notte ad un uomo ch'ei deve temere, giudicasse a proposito di assicurarsi ch'io sia senz'armi egli sfuggirebbe la sorte che gli ho destinata: al contrario, così il risultato è infallibile.

Val. Siamo intesi: a ott'ore, un colpo di mano.

Fr. E la seconda persona che passerà a te d'innanzi..

Val. La seconda. Eh! lo terrò bene a memoria. Ma, dico: e i duecento luigi?

Fr. Oh! bella! s'intende, metà per uno: (*s'alzano*). Or via, separiamoci; comincia la notte; ritorna nel parco ma non ti allontanare troppo di qui, per essere pronto al segno concertato; io vado a nascondermi in un boschetto che rimane dirimpetto al palazzo, da cui potrò veder tutto. Addio.

Val. A rivederci.

Fr. La seconda!

Val. Non dubitare.

Fr. A otto ore in punto.

Val. A otto ore (*per andare*).

Fr. A proposito, ascolta. Siccome non si sa mai tutto ciò che può succedere, così tieni questo portafoglio che rinchiude alcune carte significanti, e che quando fui arrestato a Monaco, aveva fortunatamente consegnate ad un altro amico. (*gli dà il portafoglio*).

Val. Ne avrò cura, non dubitare. (*lo pone in tasca*).

Fr. Addio. (*tocca la mano a Valter e parte a sinistra*).

Val. Addio. (*parte a destra*).

SCENA VI.

Battaglia e poi Giulietto.

Bat. (*esce dal gruppo, guardando attorno*) Or via, fate grazie ai bricconi; ecco la lor

gratitudine! Povero mio padrone! Uomo generoso e ammirabile... Ma senza di me... o piuttosto senza un'ispirazione del cielo l'orribile complotto sarebbe eseguito! Ma birbanti, avete a fare con un vecchio soldato, non avezzo, è vero, a misurarsi con nemici vili al par di voi, ma che vi batterà col coraggio stesso che aveva 20 anni addietro contro i nemici del suo paese.. Ed ora Battaglia cosa hai da fare? avvertirne il padrone? No, egli sarebbe capace di non credermi... o forse tanto buono da perdonare di nuovo.... perdonare? Oibò. Sarebbe una debolezza, e la clemenza deve avere i suoi limiti... Alcuno viene, non si lasci traspirar nulla. Chi va là?

Giu (*con agitazione*) Siete voi Battaglia?

Bat. Sì Giulietto, son io.

Giu. Appunto cercava di voi.

Bat. Come mi sembrate agitato cosa v'è accaduto?

Giu. Oh Dio una scena orribile!

Bat. Ah! mi spaventate. Fra chi?

Giu. Fra il signor Maggiore e il vecchio Verner.

Bat. Oh cielo! perchè?

Giu. Sapete già che a norma degli ordini del signor conte, Gelmino ha ricondotto quel buon vecchio al palazzo facendogli credere che erano in casa di un fattore vicino chiamato Vandeck.

Bat. Uh! È la prima ch'io sento.

Giu. Lo ha egli fatto entrare nella sala terrena. Il maggiore che fingeva il personaggio di Vandeck, lo accoglie con tutta cortesia; e impegnandolo a raccontare le sue sciagure, terminò col dirgli le propric cioè quelle che fingeva di aver sofferto.

Bat. Capisco.

Giu. Ma queste supposte sciagure non erano che la storia di mio padre Alfonso com'era stato concertato di raccontargli, con tutte quelle tenere circostanze che lo avrebbero dovuto obbligare al perdono.

Bat. E così?

Giu. E così: appena che il finto Vandeck ha principiato, Verner è divenuto torvo e pensoso; quando poi si è convinto della conformità delle circostanze, che gli si voleva parlare di suo figlio, è balzato in piedi, e ha detto al maggiore: « Uomo astuto, non credere già d'ingannarmi; lodo il fine che ti fa parlare così; ma tu non sai, che oggi appunto lo scellerato che ha rapito alla mia tenerezza questo colpevole figlio, ci ha tutti temerariamente sfidati e insultati. Si lo protesto in quest' istante; colui non otterrà il mio perdono se non dopo la morte del suo perfido seduttore ». Ciò detto chiede di essere condotto alla camera a lui destinata, vi si chiude dentro, e nega l'accesso a chiunque. Il povero mio padre quasi privo di sensi per l'immenso dolore viene ricondotto nelle sue stanze. Il conte dopo averlo ad ognuno raccomandato lo lascia e mi incarica di cercare per tutto di voi, avendo egli bisogno dell'opera vostra per l'esecuzione di un progetto da cui dipende, per quanto dice, la felicità di mio padre. Andiamo dunque, caro Battaglia; venite subito per sollevare s'è possibile quello sventurato.

Bat. Scusate figlio mio, ma non posso: ho anch'io le mie forte ragioni per non venire ora al palazzo, sicchè ritornate pure

dal signor Conte, e ditegli... che non mi avete ritrovato.
Giu. E perchè questa bugia?
Bat. Perchè è necessaria, cioè no, sì... insomma è appunto per la vostra felicità e per quella del signor Alfonso.
Giu. Non vi capisco.
Bat. Non serve.
Giu. E mi assicurate che ciò è per servire mio padre?
Bat. Sì, lui: partite presto.
Giu. Vado subito, e voglia il cielo che veda consolato una volta il mio caro genitore. (*parte. Battono le otto ore. La scena è oscura del tutto*).
Bat. (*Conta le ore e poi dice:*) Ecco l'ora. Io lasciar questo luogo, mentre sono qui per salvare un uomo onesto! Oh no, no; perdono caro padrone, questa è la prima volta che non vi obbedisco, ma per un caso simile disobbedirei anco all'imperatore medesimo. Ecco là il mio quartier generale (*Accenna il fondo*) Qui il corpo di osservazione. (*Sta in ascolto*) Alcuno viene, ritiriamoci al campo. (*va nel fondo e sempre nel mezzo della scena.*)

SCENA VII

Valter e detto.

Val. (*Viene dalla prima quinta a destra; procura di riconoscere il luogo, e s'incammina verso il gruppo delle statue*). Mi sembra che questo sia il luogo. La notte è sì oscura che appena si possono distinguere gli oggetti vicini (*Urta nel gruppo*). Oh! ci sono. Ecco il sedile davanti... Il gruppo di statue...

L'albero deve essere là alla sinistra, (*va appresso all' albero*). Eccolo, va bene. Ora venga il nemico pur quando vuole, io sono al mio posto, ed il ferro è qui pronto.

SCENA VIII.

Fritz e detti.

Fr. (*viene dal fondo a sinistra; si fa vedere appena, si ferma batte un colpo di mano e subito rientra*).

Val. Ecco il segno; attenti (*impugna il coltello*) Il secondo che passa... Per bacco! Non ci si vede quasi niente. (*Si pone dietro l'albero.*)

Bat. (*È stato attento all'arrivo di Fritz, quando questo si è ritirato, va in punta di piedi, e con gran cautela all' angolo ove Fritz ha battuto le mani: colà giunto guarda attento a sinistra e tende l'orecchio allorchè li sente approssimare, dice fra sè*) Eccoli vengono: a me. (*s' incammina adagio facendo un po' di rumore.*

Val. (*sentendo camminar Battaglia*) Ci siamo: attenti.

Bat. (*attraversa il giardino da destra a sinistra e passa avanti all'albero, dietro a cui è nascosto Valter, incamminandosi verso il parco.*

Val. (*Ponendo appena fuori il capo*) E uno.

Fr. (*Esce dalla destra mentre Battaglia passa avanti all' albero, e tiene l' istessa strada che Battaglia ha fatta, accennando con giubilo che il conte lo segue e che dovrà morire.*)

Val. E due (*appena Fritz è per passare lo uccide*).

Fr. (*cadendo in terra*) Ah! hai sbagliato: io muojo (*Valter rimane estatico e lascia cadere il ferro*).

SCENA IX.

Edoardo, Battaglia e detto.

Edo. Oh Dio! soccorso (*esce con cappello e spada, sentendo il grido di Fritz*).
Val. Oh destino!... si fugga... ma il pugnale?... (*lo cerca*) non lo trovo... qui non vi è tempo... si vada (*agitato per partire a destra*).
Bat. (*sarà stato in attenzione a destra, lo prende per il petto e lo ferma*) No, briccone, di qui non si parte.
Val. Lasciami.
Bat. No.
Val. Vuoi danaro?
Bat. Non c'è danaro che tenga.
Val. Oh! il mio pugnale!...
Bat. Eh! te l'ho sentito cadere; e da queste grinfe non sfuggi.
Val. Oh Dio! vengono... lasciami.
Bat. (*grida*) Ohoe, ohoe, qui, lo tengo, qui, correte.

SCENA X.

Edoardo, Alfonso, Giulietto, Antonio, Pasquale, contadini armati e detti, con lumi.

Edo. (*con spada nuda e senza cappello*) Qui, qui, presto.
Bat. (*spinge Valter tra Pasquale e Antonio*) Tenete, amici; strascinate questo briccone in palazzo, e custoditelo bene, perchè abbiamo due parolette da dirgli.
Ant. Non dubitare Battaglia; vieni avanzo di galera.

Pas. Se l'hai sfuggita una volta, non la sfuggi questa di certo (*partono conducendo Valter*).
Bat. Ehi amici; guardategli addosso; gli troverete un portafoglio e delle carte.
Edo. Che vedo! (*vede il cadavere*).
Bat. Il vostro assassino, ucciso dal suo compagno.
Alf. Fritz! cielo! (*con orrore*).
Edo. Levate quello spettacolo (*ai contadini*). E che intendi tu dire? Spiegaci quest'arcano.
Bat. L'arcano si è, che quel mostro, in ricompensa de' vostri benefici, aveva concertato il vostro assassinio (*accenna l'albero*), che qui doveva essere eseguito, e senza un accidente... o piuttosto il mio buon genio, che mi ha fatto scoprire l'orrida trama, noi piangeremmo ora la vostra morte.
Edo. Che sento! Ma chi l'ha ucciso?
Bat. Il di lui complice stesso. Il cielo non ha voluto nemmeno ch'egli perisse per la mano di un galantuomo.

SCENA ULTIMA.

Broun, Verner, Gelmino, Maggiore, Antonio, Pasquale e detti con lumi.

Bro. (*dando mano a Verner*) Venite buon vecchio, venite.
Ver. (*appoggiato a Broun ed a Gelmino.* Che intesi! È morto Fritz! E gli altri ove sono!
Mag. Alfonso mio, tieni questo portafoglio che si è trovato adosso a quell'assassino, ed in cui, per quanto disse, vi sono delle carte di Fritz; guarda un poco se vi fosse qualche cosa a te relativa?
Edo. Avanzate que' lumi. (*I contadini si avanzano*).

Alf. (*apre il portafoglio e legge una lettera*) Che vedo! O provvidenza! il carattere stesso della fede di morte che mi fu spedita! (*legge la firma*) Himer! Era questi appunto il fedele compagno delle dissolutezze di Fritz.

Edo. Che dici! lascia vedere (*prende la lettera la scorre un poco piano, poi dice allegro:* Ascoltate tutti: (*legge.* « Mio caro Fritz.
« Non è che un mese che ho finalmente
« scoperto in qual prigione tu eri rinchiuso;
« mi è riuscito di guadagnare un garzone
« del carceriere, che ti farà avere quanto
« occorre per procurarti uno scampo. Il
« nostro piano è riuscito perfettamente:
« tuo cognato ha ricevuto la tua fede di
« morte, e gli attestati analoghi alla me-
« desima da me fabbricati; il buon uomo
« è caduto nel laccio! Realizzato tutto quel
« poco che gli rimaneva, conducendo seco
« suo figlio andò in traccia del suo geni-
« tore. Il caso gli fece far conoscenza col
« conte Edoardo di Felsen, colonnello nel
« reggimento che porta il suo nome. Co-
« stui interessatosi dello scimunito Alfonso,
« ed ideando col tempo di concedergli l'u-
« nica sua figlia in isposa, gli fece dono di
« un magnifico palazzo lontano due leghe
« da Anversa, unitamente ai poderi che ne
« dipendono ».

Mag. Il briccone era informato bene di tutto.

Edo. (*seguita a leggere*) « Il colonnello è ora
« all'armata, sicchè appena tu sarai libero,
« potrai francamente metterti in viaggio e
« presentarti ad Alfonso e costringerlo o per
« amore o per forza a cederti quanto egli
« possiede; allegando quelle ragioni per

« le quali abbiamo concertato insieme.
« Verrò poi a raccogliere ancor io la mia
« parte. Addio. Himer ».

Ver. Oh mostro!

Tutti. Che orrore!

Edo. Oh rispettabile Verner! Perchè mai mirar non potete con gli occhi vostri le prove autentiche ed infallibili dell' innocenza di vostro figlio!

Ver. Me lo assicurate voi tutti?

Bro. Ve lo protestiamo.

Mag. In parola d'onore. Ehi, siete stato soldato anche voi, e sapete che cos' è l'onore di un militare.

Ver. Ah! sento che ho bisogno di credervi.

Edo.
Mag.
Bro.
Bat. } Perdonate, via, perdonate.

Ver. E dov' è?... dov' è egli, perchè io gli perdoni?

Alf. (*inginocchiandosi*) Eccolo ai vostri piedi, unitamente a suo figlio.

Ver. (*con trasporto*) Ah! Vieni fra le mie braccia! Alfonso... Giulietto... Venite al mio seno! (*lo abbraccia formando un quadro*).

Edo. Un infame che si procura di sue mani il castigo, un padre offeso che perdona, un figlio virtuoso che ha il premio del suo amor filiale, sono le prove più manifeste di quella Provvidenza che tutto dirige al bene delle Creature.

FINE DEL DRAMMA.

LA

CROCE GRECA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

Il Marchese di Verbois.
Armanno, suo figlio.
Gustavo, suo figlio, e figlio adottivo di
Fornier, Generale francese.
Pietro, Cameriere del Marchese.
La-Place, Ordinanza di Fornier.
Michele, Guardaportone.
Un Capitano Maggiore della Guardia del Corpo presso l'Imperatore delle Russie.

La scena è in Lituania nel castello del Marchese. Nel primo e nel terzo atto si rappresenterà il quartiere abitato dal Marchese; nel secondo e nel quarto quello abitato dai tre francesi fuggiaschi.

LA CROCE GRECA

—

ATTO PRIMO

Appartamento del Marchese.

SCENA PRIMA.

Pietro e Michele.

Pie. (*sta mettendo in assetto la camera, intanto esce sospettosamente Michele.*)
Mich. Non s'è ancora levato il padrone?
Pie. (*Burbero e senza nemmeno guardarlo*). No.
Mich. Davvero che sta mattina non vorrei essere il primo io a dargli il buon giorno.
Pie. (*Come sopra*). E perchè?
Mich. Perchè, perchè..? Per quella bella serenata.
Pie. Non istate a rompermi il capo colle vostre fanfaluche, badate che in questo momento non sono di vena, sapete.
Mich. Poveraccio, vi compatisco! Come farete mo' adesso quando il padrone, mi par vederlo, vi domanderà tutto serio serio: Pietro che cosa sono queste novità? Chi faceva sta notte quel baccano in castello? (*Lo contempla con malizioso sorriso*).
Pie. Vi dico Michele che mi viene la uggia; finiamola, o ch'io... (*lo minaccia*).
Mich. Quietatevi, quietatevi; faceva così per vostro bene. Voi lo sapete: Uomo avvertito mezzo munito. Il padrone, vedete, s'ha da essere accorto di tutto. Egli dorme appunto sopra il mio capo, e l'ho sentito io rovistar

per la camera, ed anzi aprire le invetriate ed affacciarsi alla finestra.

Pie. E qual colpa ce n'ho io se quei manigoldi di francesi non hanno cervello? Non è forse un mese battuto dacchè li teniamo nascosti in quell'ala appartata del castello, senza che nemmeno l'aria lo sappia. Vattelapesca che diamine saltò in capo a quel pazzacchione di La-Place di fare un sì grande schiamazzo sta notte!

Mich. In quanto a colpa ce l'avete tutta; e non foste voi che vi ostinaste di alloggiare que'mal arrivati, quando capitarono qui fuggitivi da Wilna? Ve lo diceva ben io: Pietro non lo fate; la legge parla chiaro, dar asilo ai nemici della patria è delitto di stato, e poi il padrone lo ha espressamente proibito. Ma, oh sì! era giusto come predicare ai pazzi. Voi eravate tutto imbambolito di tenerezza all'aspetto di que' vostri compatrioti...

Pie. Non ve lo nego; già quel sentirsi pregare nella propria lingua, uno che da tanto tempo è lontano dal paese dove nacque....

Mich. E come va mo' che il padrone, è pur francese anch'esso, e l'ha tanto con quei suoi connazionali.

Pie. Ma questo è un altro negozio, voi non la conoscete la storia del mio padrone; poveretto, l'ha sofferta troppa grossa dai Giacobini in quella benedetta Vandea. — Perdere sposa, un figlio, sostanze e tutto! Che se non ereditava questo castello qui in Lituania.....

Mich. E voi che sapete codeste belle cose, tanto peggio. Quello che mi brucia di più si è che avete tirato anche me nel viluppo.

Pie. Via, via, non mi vogliate male per que-

sto, bisognava provare ad essere lì muso a muso con que' poveri meschini, che avrebbero impietosito un sasso... Già voi altri che siete nati e cresciuti in mezzo al ghiaccio, di compassione ve ne intendete ben poco...

Mich. Giudizio, Pietro e non istate a stuzzicare i cani che dormono. Che c'entra qui la compassione o la non compassione? Ognuno deve fare il suo dovere. A buon conto l'avevano essi la compassione per noi, essi che intenti unicamente a porre in salvo la loro pelle, non si curavano di piantar noi nelle peste?

Pie. Uh! Michele, Michele, e perchè farvi rincrescere tanto per un po' di opera buona, a cui avete dato mano?

Mic. Sì, sì, lo saprete voi dove andrà a terminare l'opera buona. Dite piuttosto che con tutta la vostra decantata virtù, vi date subito per vinto appena uno vi lasci un tantino la coda. E il signorino, quel furbetto di Armanno, che conosce il vostro debole, colle sue moine, colle sue paroline melate — Caro Pietro, mio buon Pietro — sta volta vi menò bellamente pel naso.

Pie. Michele, vi dico..... andate, andate pel vostro meglio. In fin dei conti non ho fatto una mala azione io, e se m'avrò a trovare a qualche guajo, me ne caverò alla meglio, e non verrò mica a domandar voi in ajuto: avete capito? (*Michele parte.*)

SCENA II.

Pietro solo.

Se niente niente indugiava a battersela quell'orso del Nord, o che sì ch'io gli faceva

fiutare proprio di senno la sua mazza da Guardaportone..... (*Si sente canterellare*). Ma sta a vedere che quella testa di legno di La-Place vuol inoltrarsi fin qui! — Oh! è lui senz'altro.

SCENA III.

La-Place e detto.

La-Pl. (*esce cantando*).

Pie. (*turandogli la bocca.*) Siete matto, oh? quante volte ve l'ho da dire che non dovete por piede in questo appartamento? (*Lo respinge*). Di là spensierataccio, di là; fanno forse così i vostri due camerata? E cantare: niente meno che cantare! Se vi sentisse il padrone! Misericordia!

La-Pl. E chi è questo tuo padrone? Forse qualche marcio aristocratico? Un antico devoto dei tre gigli?

Pie. Il mio padrone è fior di galantuomo, un vero francese, sapete: di quelli che amano sinceramente la patria, e non si servono mica dell'impostura del patriotismo per fare d'ogni erba fascio, capite?

La-Pl. E noi chi credi tu che siamo? Povero imbecille! Io veramente quand'abbia detto: *La-Place bon enfant* = *La-Place le plus vaillant des sabreurs* = ho forse finito; ma i miei due camerata... eh amico! Il più vecchio conta tante battaglie quanti capelli la tua parrucca; ed il più giovine, se giunge a portar fuori le ossa da questi deserti, vuol diventar ben presto qualche cosa di grande.

Pie. Intanto c'è poco di piatire tra voi altri; e mi sembrate tre gramacci tutti ad un modo,

tranne che i vostri due compagni hanno un po' più di giudizio.

La-Pl. Ma tu lo sai che in questa fatale ritirata da Mosca i soldati del grande esercito vinti, abbattuti dalla perfidia degli elementi divennero miserabili tutti ad un sol livello. Noi prima eravamo tre soldati posti in iscala a gradi di rompicollo tra l'uno e l'altro: ma dopo la Beresina diventammo tre camerata, amici vo'dire, perchè io devo a quelli la vita che mi salvarono colla loro autorità, al passaggio del ponte, ed essi la devono a me che li confortai e li sostenni colla mia robustezza tra le nevi della Lituania. Ti ricordi bene in quale stato li condussi alla porta di questo castello? mani e piedi tutti una piaga, oltre la ferita al braccio ed alla gamba del nostro... Ma viva l'Imperatore! Non sai tu ch'egli è quasi guarito?.. Jeri si sentiva benone....

Pie. Ed è forse per questo che il sig. La-Place ha menato tanto rumore sta notte?

La-Pl. Potea io contenermi? Oggi egli sarà in grado di camminare, e tra pochi giorni, viva l'Imperatore! noi ce la battiamo.... capisci, Pietro?

Pie. Sì, sì buoni padroni d'andarvene quando volete, ma adesso ritiratevi, ritiratevi per carità. Se ci piomba addosso il sig. Marchese, siamo a guai tutti e due. Non ch'egli sia cattivo, vedete, no; anzi è buono buonissimo, ma ve lo ripeto, egli m'aveva assolutamente vietato d'accogliere fuggiaschi francesi, e quando dice una cosa.... è il padrone e tanto basta. Abbiate pazienza dunque, ritornate nelle vostre camere e non mi state a far più scene.

La-Pl. Vado, vado per farti servizio ve', perchè ho compassione delle tue spalle; ma una volta o l'altra rinnego la prudenza io. Sono stucco e ristucco di star qui colla musoliera alle labbra, che parmi d'essere un monachello in convento (*parte*).

Pie. Là, ci sono riuscito una volta a liberarmi da quel fistolo! Gran Mongibello colui! (*tendendo l'orecchio*). Ecco che viene il padrone. Si sente il rumore delle sue pedate. Coraggio, Pietro, faccia tosta; e risposta a tutto.

SCENA IV.

Il Marchese e Pietro.

Pie. (*guardandolo dice fra sè*). Oimè! aria scura sta mattina, avremo temporale; temporale senz'altro anche in mezzo a queste nevi.

Marc. E così mo? sono forse più bello de solito quest'oggi da star lì a contemplarmi impietrito come una mummia? Faresti ben meglio a spicciarti. Animo; la cioccolata.

Pie. È pronta, non manca che di versarla; vado e torno (*parte*).

Marc. È un buon uomo quel Pietro, non lo si può negare, fedele, affezionato, attento —se non fosse quella certa padronanza che si piglia — perchè... perchè io gli ho rallentato un po' troppo le redini. E come va la faccenda? In questa casa io grido, smanio, do nelle furie, e tutti, tutti fanno a lor modo. Ma sta volta se i miei sospetti prendono corpo... oh non l' ha mica da essere come le altre!

Pie. (*colla cioccolata*). Eccovi servito, sig. padrone; intanto se vi accontentate, andrò per le mie faccende.

Marc. Uh! donde mai tanta fretta! Che! Ti son piovuti addosso tutti i negozj del mondo! Resta, resta anzi qui, che ho bisogno di sapere qualche cosa da te.

Pie. (*da sè*). È giusto quello che voleva schivar io. Ci siamo adesso al *busillis* e non c'è da cavarsela.

Marc. Che fu quello strepito, quello schiamazzo sta notte?

Pie. Strepito...., schiamazzo?... Vi dirò, io dormo sempre della grossa; oltrè di che ho anche per costume di tenere il capo nascosto, seppellito sotto le coltri; che so io?..., perchè ho paura del folletto.

Marc. Che c' entra qui il folletto? Erano voci, voci distinte d'uomini, capisci; un chiasso tal quale si udirebbe in una taverna.

Pie. E l'avete sentito voi, voi? sta notte?

Marc. Sì con queste mie orecchie.

Pie. Ah! adesso che ci penso... Ho inteso dire a più d'uno qui della signoria, che quel vostro cognato, il defunto padrone, il quale era uomo che di sua vita amava godersela cogli amici, e darsi buon tempo, ritorna a quando a quando, la notte, già s' intende, a visitare i suoi antichi dominj, e tresca e fa galloria come una volta.

Marc. E canta la Marsigliese, n'è vero?

Pie. La Marsigliese.. non saprei.... sarà sembrato a voi, perchè l' avete sempre nelle orecchie. Del resto, vedete, altro che esserci il folletto in castello! Me ne ha raccontate tante di curiose la Caterina, la figlia di Paolo, il giardiniere. Ed in allora niente di più naturale; già il folletto, mi capite bene, le sa tutte. Ma state quieto, perchè da qui innanzi non sarete più molestato.

Marc. E da quando in qua hai tu questo po-

tere di far istare a segno i folletti e le fantasime? E perchè non metterlo fuori prima?
Pie. Se avessi potuto sognarmi che dovevano far tanto da matto....
Marc. Chi?
Pie. Che so io? quelli che dite voi.
Marc. Te la spiegherò io un po' meglio la cosa: quando il padrone è svegliato improvvisamente la notte da strani rumori, è segno infallibile che alcuno de'suoi servi lo tradisce.
Pie. Ma io... ma voi, signore, mi spaventate... dopo tant'anni che vi servo... potreste mai dubitare di me?
Marc. Tu badi a piantarmi delle carote, tu sei bugiardo sta volta, e conosci il proverbio: Chi è bugiardo è ladro.
Pie. Io signor padrone... son galantuomo; ma se vi dico la verità... voi andate in collera.
Marc. E qual' è questa verità? Spicciati una volta.
Pie. Ve l' ho già detta: non so niente io.
Marc. Ho capito; non mi occorre altro. Andrò io stesso, visiterò, frugherò il palazzo da cima a fondo, e si nascondessero pur nelle tombe de'più remoti castellani, li troverò ben io.
Pie. E chi volete trovare?
Marc. Que'francesi che tu tieni appiattati in questa casa.
Pie. E chi ve l'ha detto? Perdonate, credeva che non sapeste niente di tutto ciò; in allora saprete altresì che jeri il più vecchio dei tre sentivasi quasi guarito, ed è per questo....
Marc. Ah birbante! V'hanno dunque proprio codesti francesi? non mi sono ingannato io? Badava a tasteggiare ed ho colto nel segno. Ma bravo, me ne rallegro davvero. Ecco l'uomo fedele a tutte prove, che si

vanta d'avermi servito per tant'anni.... Trasgredire i miei comandi, farsi gabbo di me così sfacciatamente! Che! mi tenete per un torso di cavolo? un babbaccione da condurre a vostra posta? Oh la sbagliate di grosso, ve n'assicuro!

Pie. (*da sè*). (Ma che altro viluppo è questo? oh povero me! mi sono tradito da me stesso.) (*forte*). Signor padrone, ho fallato, lo confesso, ma se li aveste veduti quei tapini quando capitarono qui al castello, malconci dalle ferite, mezzo morti dal freddo, son persuaso che anche voi, perchè avete bel dire, ma non siete poi crudo di cuore, anche voi non avreste saputo resistere.

Marc. Non so niente io; solamente mi pareva di averla cantata chiara; non voleva francesi in casa mia. Oh bella! state a vedere che adesso non son più padrone di escludere chi mi pare e piace da casa mia. E da quanto tempo ci stanno coloro?

Pie. Voi lo sapete bene quando avvenne quella calamitosa ritirata. Quei poveretti erano a tale stremo, che se niente niente avevano a proseguire il cammino, cadeano morti sulla via. E.. brava gente, sapete; due di loro hanno un fare da principe: un vecchio che s'è battuto alle Piramidi, un giovine generoso, gentile ch'è un vera perla, e il terzo un matterone, franco, di buon cuore, che pe' suoi camerata si lascerebbe fare a quarti ed a squarci.

Marc. In somma a sentir te sono altrettanti eroi; povero merlotto, come hanno saputo accalappiarti!

Pie. Voi non dovete credere a me che sono un ignorante; interrogatene il signorino.. già io non feci che tener mano a lui.

Marc. Come, come? anche Armanno è a parte del tradimento? Tutti dunque contro di me; ed io povero vecchio, son solo, non ho più nessuno dalla mia?

Pie. Calmatevi, caro padrone, tutti invece vi amiamo; se sentiste anche que'francesi con che rispetto parlano di voi! naturalmente in grazia di quello che ne andiamo dicendo noi altri. Anzi guardate, prima che partano dovreste vederli, dar loro l'addio di congedo: forse, chi sa? se non altro, se ne andrebbero un po'consolati.

Marc. Ch'io parli con coloro? ch'io li veda? Hai perduto il cervello sta volta? per poco non mi consigli di gettarmi ai loro piedi, e pregarli a trattenersi! Sai piuttosto che cosa t'ho da dire io? Prima di sera devono essere fuori del castello, e tu, tu stesso intimerai loro l'alternativa a termini di legge: o partire od essere denunziati. Questa notte alloggeranno presso di me alcuni soldati russi, nientemeno che una compagnia di guardie del corpo. Hai capito adesso? A lei mo', signor faccendone, a lei a cavarsela; vedremo come si toglierà d'impaccio; in quanto a me fo conto di starmene alla finestra; ci pensi chi tocca.

Pie. Ma, signor padrone! ajutatemi, per carità! Come ho da far io? Ecco viene appunto il signorino; non mostratevi sì burbero, non lo sgridate, poveretto! piuttosto sfogatevi sopra di me. In fin dei fini sono poi stato io che ho consentito.

Marc. Sì, sì, andate là che ambedue siete tinti d'una medesima pece.

SCENA V.

Armanno e detti.

Arm. Sta mattina, caro papà, vi siete levato più presto del solito; se l'avessi saputo mi sarei affrettato di venirvi a dare il buon giorno.

Marc. Intanto avrai messo a profitto il tuo tempo; vi sono altre persone a cui rivolgere le tue cure.

Pie. (*piano ad Armanno*). Tutto è scoperto, sappiatevi regolare.

Arm. (*al Marchese*). Ma voi mi tenete un certo linguaggio...! Lo sapete bene, mio benefattore, mio più che padre, voi siete il primo, il più caro pensiero di vostro figlio.

Marc. (*serio*). Una volta forse... Ma adesso è tutt'altro negozio. Insomma non occorre tergiversare, mendicar sotterfugi, son venuto in chiaro di tutto. So dei soldati francesi, del loro valore, della pietà che han saputo destare; conosco tutta quella storia al pari di te, e forse anche meglio. Non mi sarei mai aspettato per altro che Armanno dovesse giungere a tanto.

Arm. Armanno voi dite; non più il figlio mio! Lo sento, me l'ho demeritato un tal nome; ma perdonatemi caro padre, perdonate; v'ho disobbedito, il confesso. Tuttavia fu il vostro medesimo esempio che m'ha traviato. Quando voi accoglieste tanti poveri, tapini, orfanelli, non m'avete insegnato a cedere alla compassione per gl'infelici? Ho creduto d'imitar voi; ho accolti tre poveri fuggiaschi, grami, stanchi dal viaggio, affranti dalle fatiche; pensai ch'erano vostri compatrioti; poteva io sospettare che voi sarete stato per offendervi di questa pia disubbidienza?

Pie. (*da sè*) Come la sa lunga costui!

Marc. Tu sei molto ingegnoso, Armanno, nello scolparti. Ma, viva il Cielo! non è il primo dovere d'un figlio bennato ubbidire? e non t'aveva io espressamente vietato di ricettar fuggiaschi, massime francesi?

Arm. È vero pur troppo; ma io che conosco il vostro cuore, facilmente mi persuasi che, se voi, padre mio, vi foste trovato ne'miei panni voi avreste disubbedito a voi stesso.

Marc. E' ti pare? Basta, adesso tutto è finito: entr' oggi una delle due, o se ne vanno colle loro gambe e buon viaggio; o io gli denunzio a cui spetta, ed in allora li condurranno via per forza. Intanto ti proibisco di più loro parlare.

Arm. Ma caro papà, e perchè si crudele sta volta, l'unica volta? Ch' essi decidansi a partire è impossibile, vedete; il più vecchio non si regge ancor bene sulle gambe. E vorrete voi, voi di vostra bocca condannarli all'esiglio, allo spaventoso esiglio in Siberia?

Marc. Alle corte, comando io, o tu? Pietro, pensa ad eseguire senza indugio la mia commissione. Per questa sera il castello dev'essere sgombrato, altrimenti... tu, tu stesso capisci, me ne renderai ragione (*parte*).

Pie. Già, sempre così, tutta la bastina su queste povere spalle — Tu Pietro mi renderai ragione — Ah Signorino! un'altra volta non voglio mica essere sì agevole io; no, per bacco! (*parte*)

Arm. Poveretti che penseranno di me? crederanno ch' io gli abbia abbandonati. — Ma che poss'io fare per loro? — Cielo proteggi quegli infelici!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Stanza dei tre francesi.

SCENA PRIMA.

La-Place, Fornier e Gustavo.

(*La-Pl.* starà forbendo un fucile, vi saranno altri fucili arrugginiti ed una sciabola sul tavolo. — Il Generale col braccio sinistro al collo e la gamba destra bendata ed adagiata su una scranna. Gustavo compie in quello la fasciatura della gamba e dà il braccio al Generale che provasi di camminare e fa alcuni passi a stento).

Gus. E così, padre mio! siete franco?

Gen. (*Intanto che siede nuovamente*) No, figliuolo, questa gamba non mi sostiene sì ch' io possa far senza di appoggio. M' avvedo di non essere tanto ristabilito come pensava. Dovremo rimanere in questa prigione alquanti giorni ancora. Ma perchè diss' io *dovremo*? Voi giovani rubusti abbandonate pur qui questo inabile carcame d' uomo. Avete sofferto abbastanza. Partite, partite, redimete, se il cielo ancora lo consente, redimete l'onore della Francia, delle armi vostre, del grande esercito, oimè! già prima distrutto che vinto.

Gus. Io partire?.... abbandonarvi?..... in mano degli stranieri?.... e così infermo, spossato?... Ora che tutto è perduto, io dunque dovrei perdere anche l'onore? Disertare

il posto, separarmi da voi, io, vostro compagno d'armi, vostro ajutante di campo, vostro figliuolo?

La-Pl. (*ad alta voce*) Ehi! Ehi! Generale, che razza di malinconia vi mettete in capo? Chi siamo noi? I francesi che seppero vincere insieme alla Moskowa, non devono saper morire insieme in un castello della Lituania? E poi che morire?... Voi siete quasi guarito.... pochi giorni ancora e noi partiamo, e in meno di due giornate eccovi in Prussia, e viva l'Imperatore! — Vivano gli eroi di Marengo, Austerlitz, Wagram e e Friedland! — Le aquile francesi saranno qui di ritorno colle rondinelle, e allora sì che si raccomanderanno alle ali questi malagurati corvi del settentrione. — Del resto io non movo piede, sapete, se non venite con me anche voi due.

Gus. Abbassa quella voce, La-Place; il tuo spensierato coraggio finirà a esserne funesto.

La-Pl. Oh sì appunto me lo dimenticava; jeri sera il padrone del castello s'è, credo, avveduto che da questa parte alloggiano forestieri.

Gen. Te 'l diss'io, La-Place — perchè il tuo miserabile Generale dopo di essere stato per un mese immobile sul letto come tronco, mise jeri per la prima volta piede a terra facevi tale un rumore, che potevano sentirti anche i Cosacchi di Tobolsk.

La-Pl. E così che male ne può venire? — (*a Pietro che s'affaccia all'uscio di mezzo*) Avanti, avanti, Pietro.

SCENA II.

Pietro e detti.

Pie. La-Place! voi avete guastato tutto; avete mandato a male quest'opera buona; rovinato me, voi stesso e questi due vostri bravi compagni d'armi.

La-Pl. Oh oh! cose grosse! cose grosse! che c'è di nuovo? È forse scoppiata una bomba nelle vostre tasche, o veramente sotto il pastrano del sig. Marchese?

Pie. La bomba è che prima di notte voi dovete partire od essere denunciati, e quindi tradotti come prigionieri di guerra.

La-Pl. E chi lo disse?

Pie. Il padrone.

La-Pl. Ma ti pare che l'abbia detto proprio da senno, o così per ridere?

Pie. Per ridere, eh! — Il mio padrone ride mai; sono diciasette anni dacchè io non l'ho più veduto ridere quel pover'uomo!

La-Pl. E non ha egli paura che sta primavera. noi ritorniamo qui a cantare a lui, sì a lui stesso la medesima canzone: — O partire o prigioniero di guerra?

Il Gen. Finiscila, La-Place, con queste gradassate, così intempestive ed insolenti. È nostro dovere essere grati a chi con tanto suo pericolo ci accordò ospizio finora, ma non abbiamo diritto di muovere lamento se da qui innanzi veniamo abbandonati al nostro destino — Ritorna pure, o Pietro, dal tuo padrone e gli dirai che pel tempo da lui prefissso noi saremo partiti. Intanto ringrazia anche lui.....

Pie. Oh è buono, vedete, il mio padrone; non ci ha colpa nemmen egli di quello che vi fa; scommetto anzi che il suo cuore ne soffre e assai.... ma una vicenda di guerra lo ridusse una volta a sì misero stato, che adesso egli ha paura di tutto, e non si vuol compromettere..... e siccome sta notte devono venir qui d'alloggio alcuni soldati della Guardia, e, mi capite bene, vorranno frugar da per tutto...

Gen. Siamo intesi. Riferirai precisamente quanto io ti dissi.

Pie. Ma siete voi in istato di menar bene bene le gambe e per un pezzo, sapete?

La-Pl. Sì, sì, vattene una volta, va che non ti tocchino rabbuffi dal padrone. A questo dobbiamo pensar noi, noi, ti ripeto e non altri.

SCENA III.

Il Generale, Gustavo e La-Place.

Gus. E così padre mio, come si fa?

La-Pl. Occorre domandare come si fa? — Giacchè abbiamo fermo di non separarci e di non voler essere prigionieri... ecco l'unica nostra speranza (*accennando le armi*)

Gus. Sì, sì egregiamente, una disperata difesa. Non senza ragione noi ci siamo privati di tutto, anche dell'ultimo pezzo d'argento, tranne di quest'armi; e quest'armi noi le conosciamo pur bene. Prepariamo il nostro piccolo *ridotto*.... Oh! le guardie d'alloggio non sono molte, e la loro sorpresa da una parte e il nostro valore dall'altra possono esserci di salvamento; o noi veniamo so-

prafatti dal numero, ed anche in tal caso non sarà meglio vendere a caro prezzo la vita, pugnando da generosi, che languire in Siberia e morire d'inedia e di crepacuore, avviliti prigionieri?

Gen. Ed io non lo penso così; io sono d'avviso che voi dobbiate partire.

Gus. Ah padre mio! E avete cuore di ripeterla questa parola?.... è una pugnalata per me.

La-Pl. Non capite, Generale, che a me ed al vostro figliuolo farebbe meno fastidio una palla nello stomaco che l'udire siffatte bestemmie?

Gen. (*Con espressione*) Vieni, mio caro Gustavo, oh, ch'io t'abbracci! Vieni, La-Place, ch'io stringa la mano di un caro amico, di un eroe.

La-Pl. Poss'io fare di meno? — E che? credete voi che se ci riesce di vincere in questo cimento e di ridurci in patria, l'imperatore non loderà il nostro coraggio, ed anche a me, sì, anche a me non vorrà regalare una croce? Io divento cavaliere allora; ma non rinuncierò per questo alla soddisfazione di servirvi, sapete. (*Gustavo intanto rimane pensieroso*).

Gen. Tutto sorride alla tua bollente fantasia, ma il mio Gustavo sente a miglior ragione di te, come poco, ben poco possiamo riprometterci dall'avvenire; e il mio Gustavo ci pensa. (*a Gustavo*) Non è vero figliuolo?

Gus. No non è vero; io penso alla mia estrema povertà.

La-Pl. Oh bella! quest'oggi che, come voi dite, s'ha da morire, pensare alla povertà? — Quanto più s'è poveri tanto meno

rincresce abbandonare la vita. Non è vero Generale?

Gus. Si, lo prevedo, noi quest' oggi morremo, e se tale è il volere di Dio, si compia; ma adesso appunto mi pesa l'estrema povertà mia, perchè nulla, più nulla possiedo da poter porre come ricordanza tra le mani del buon Armanno senza arrossire.

La-Pl. Oh fin qui il vostro desiderio è ragionevole; ma purchè non andiate troppo nelle tenerezze, che ad un soldato pari vostro sconvengono.

Gen. Taci, La-Place, tu non puoi essere a parte de' nostri sentimenti in questo terribile frangente. — Dovresti pensare piuttosto a fornirmi i mezzi di difesa; sai che siamo agli estremi anche di *cartoccini* per questi fucili. Saresti capace di trovarne in castello? Pietro non te li vorrà negare, immaginando che debbano servire a guarentirci lungo la via.

La-Pl. Lasciatene a me la cura; ho già anche spiato dov'è l'armeria: con Pietro me la saprò intendere a meraviglia. Non dubitate che torno del sicuro con buona provvisione.

SCENA IV.

Il Generale e Gustavo.

Gen. Figliuolo, arrenditi alla mia preghiera! va, te ne scongiuro; va, rammenta chi ti fu padre.... Se appena, appena posso durarla nell' esiglio di Siberia, forse ci rivedremo al ricomporsi della pace, o al cambio de' prigionieri. — Se no; avrò almeno questo conforto che tu, tu Gustavo mio, vi-

vrai. — In quanto a me non ho diritto nessuno sulla tua vita.

Gus Lo so, il diritto l'ha Dio; ma un figliuolo ha pure il sacro dovere di difendere fino all' estremo il suo genitore; di dare anche la vita se abbisogna per la vita di lui. — E, sia detto per l'ultima volta, io voglio vivere e morire con voi, col padre mio.

Gen. (*da sè*) Padre! oh la dolce parola! E a me non la deve costui! (*forte*) Ed è per questo, unicamente per questo, che tu hai fermo di vivere o di morire con me? perchè io sono tuo padre?

Gus. No; quand'anche non lo foste, potrei io lasciarvi? Non sareste voi il mio Generale, il mio più caro amico?

Gen. (*da sè*) Acchè dunque dovrò io svelargli l'arcano? Forse perchè egli mi abbia di amar tanto meno? (*forte*) Gustavo, il cielo ricompensi questo sublime tuo sagrificio! Del resto, senti, figliuolo; tu sai bene che lungo il miserabile cammino dovemmo privarci di tutto per aver pane. Sì, gli stessi distintivi del nostro grado non prevalsero all'amore della vita. Ma non è poi vero che noi adesso andiamo privi di ogni cosa gentile: sappi ch' io mi tengo allato, qui proprio sul cuore, una memoria per me così cara, così preziosa, ch' io pensava di non privarmene mai più fino alla morte. Ma questa è cosa che a te pure appartiene, sì, a te più che a me stesso.

Gus. E che è, padre mio?

Gnn. (*Si slaccia e levasi di collo una croce greca*) Una croce greca ch' io porto qui gelosamente da dieciasette anni (*la guarda e la bacia commosso*). Tu eri bambino di tre

anni quando te la pose al collo, colei che ti fu madre. Guarda, Gustavo, vi è scolpito nell'oro il nome di tua madre Amalia.

Gus. Ah padre! è questa dunque l'unica memoria che ancor vi resta della madre mia, di quella poveretta che voi ed io perdemmo così giovine ancora?

Gen. Sì di colei che tu perdevi.... ed è questa insieme la più cara reliquia di mia burrascosa gioventù. Dei gravi travagli della mia vita, nel vario tumulto delle passioni e dei rimorsi, fu questo per me un amuleto che mi restituiva la calma. Appena che lo guardassi, il mio cuore tornava a gustare il sincero, lo squisito contento di un' azione virtuosa.... Ora te la offro perchè tu la doni a quel giovinetto che fu il nostro angelo tutelare.

Gus. Oh, ch' io lo baci questo caro pegno!

SCENA V.

Armanno e detti.

Arm. È dunque vero che voi avete deciso di partire prima di notte? — Conosco la dura alternativa che vi si propone se eleggeste fermarvi.... forse chi sa? Armanno non potrebbe esservi utile ancora? -- Una volta partiti non ho più speranza io.....

Gus. La vostra pietà, generoso giovinetto, ben io la sento; ma il nostro partito è già preso, nè ormai può essere più cangiato.

Arm. Ma codesto compagno vostro, di cui appena cominciano a rimarginarsi le ferite,

come potrà egli sostenere la fatica del lungo cammino?

Gen. Siamo soldati, Armanno; quand'io giunsi qui portato, si può dire a' braccia, da' miei compagni d' armi, era ben più gramo ed infermo, che adesso nol sia. Voi lo sapete, voi nostro piccolo benefattore, che vi pigliaste la cura di medicar le mie piaghe.

Arm. Ma perchè dunque troncate a mezzo l' opera mia, perchè mentre cominciate appena a riavervi volete perdere il frutto di tanti giorni passati in questa specie di muda di tanti dolori sofferti; ed esporvi a pericolo o di morir sulla via, o di cader nelle mani delle ronde cosacche, le quali vi farebbero prigionieri?

Gen. Non abbiate timore di ciò; noi non saremo prigionieri A voi non resta che di accompagnarci coi vostri voti; il cielo vi esaudirà.

Arm. Oh il mio voto è che voi non vi moviate di qui!.... Si trattenetevi, non partite..... Io spero ancora.... mio padre.... avrà compassione.... di voi; egli è buono... non è crudele.... non è tiranno..... e poi che male gli avete voi fatto?

Gus. Armanno dubitereste voi forse che anch'io non preferirei lo star qui? Ma lo sapete non invano abbiamo indossato questa divisa; il dovere, l'onore innanzi tutto. Vergogna a quel vile che cercasse riparo fuori del proprio braccio; finchè ci rimangono quest' armi.... Voi piangete, Armanno?.,.

Arm. Non devo io forse darvi l' ultimo addio?

Gus. Sì, e voi ricevete il nostro, al quale aggiungo una preghiera. È l' ultima grazia ch'io vi domando, e che voi, spero, non

non mi negherete. Eccovi quesla croce; serbatela in memoria di un uomo infelicissimo, che vorrebbe regalarvi assai più.

Arm. (*Guardando la croce e leggendone i caratteri*) Amalia!...

Gus. Si me la diede adesso, in buon punto, mio padre — La madre mia me la poneva in collo e moriva... io la consegno a voi, perchè... devo... partire.

Arm. No, no, guardatevi bene dal partire, se prima non torno io stesso a congedarvi. Anderò, tenterò di nuovo, mi prostrerò un'altra volta a' suoi piedi, lo pregherò, sì pregherò il padre mio, egli ve lo ripeto, non è crudele (*parte*).

SCENA VI.

Il Generale, Gustavo e La-Place.

Gen. È ben felice il marchese d' aver un sì bravo figliuolo.

La-Pl. (*Con armi*) Largo, largo, Signori, abbiamo qui una compagnia di buoni amici. Noi prepareremo carichi questi fucili; perchè cred' io non vi sarà tempo da perdere allora.... Generale, la vostra sciabola alla mano... e copieremo in miniatura il loro grande ridotto della Moskowa.

Gus. Venite, Generale, dovete voi stesso dare il disegno della prima linea di difesa, la quale vuol essere nella stanza vicina; questa sarà il quartiere dello stato Maggiore. (*Il Generale parte, sostenuto da Gustavo e La-Place*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

Appartamento del Marchese.

SCENA PRIMA.

Marchese ed Armanno.

Marc. Hanno dunque scelto il partito di sgombrare prima di sera, eh? — Ottimamente — Ma tu, che sei così buono e che m'hai sempre, sempre obbedito, perchè mo, parlasti con loro? Che ti aveva detto io?....

Arm. Non credeva, caro papà,.... trattavasi dell'ultimo congedo... sono qui da un mese. Doveva usar loro tanta scortesia? — Sono sì ben educati!.... ed il più vecchio ed il più giovane sono padre e figlio sapete? e come si amano! Che soavità di maniere, ed insiem che nobile orgoglio è in tutti e due! Se voi aveste a vederli, a parlare con loro...

Marc. No, no, te lo ripeto; non vo' loro parlare; non vo'nè manco vederli.

Arm. E quel vecchio è ancor ammalato: pover'uomo fa tanto maggior compassione, perchè gli è appunto quello che se ne lamenta meno. La sue ferite non sono ancora rimarginate del tutto, e chi sa come gli si allargheranno sul cammino.

Marc. Chi dice loro di partire? E se essi preferiscono l'andarsene all'arrendersi prigionieri, è manfesto che sentono di poter reggere alla via.

Arm. Oh no, vedete, no, ma le sono anime così generose, sì prodighe di tutto, fuorchè dell'onore....

Marc. Chè ti avranno fatto credere di voler partire e poi resteranno.

Arm. Resteranno! oh almen fosse vero! Ma essi mi davano l'ultimo addio, in segno di che ricevetti questo estremo ricordo (*gli mostra la croce*).

Marc. (*guardando la croce*) (*da sè*) Oh cielo! questa croce! qual coltello al mio cuore! (*leggendo il nome scolpitovi*) poi (*da sè ancora*) Amalia! Sarebbe mai possibile!.... (*dopo un momento di riflessione*) Chi? chi te la pose fra le mani?

Arm. Gustavo, il più giovine di loro.

Marc. Parla, rispondi, su via — come, dove, da chi l'ebbe egli?

Arm. Dal più vecchio degli ospiti nostri, da suo padre, che gliela aveva appunto donata allora, allora.

Marc. Dal più vecchio, tu dici? e costui?

Arm. Parmi fosse cosa di sua moglie, la madre di Gustavo, la quale moriva.....

Marc. Dove son' io... Questa croce d'oro.... questa parola... Ti ricordi Armanno la misera storia delle mie sventure.... nella mia patria... nell'infelice Vandea.

Arm. Non me la narraste voi tante volte?

Marc. Ebbene, questa croce, sì questa medesima, con queste gemme, con questo nome inciso nell'oro, io la regalai alla mia prima moglie, alla misera Amalia, gliela regalai nel giorno che diede alla luce il primo, l'unico nostro figliuolo, Enrico mio, che poi le spirava fra le braccia. Amalia! oh la mia cara compagna! Enrico, figlio mio! —

Quel vecchio dicesti la consegnava a suo figlio? sono già partiti coloro?
Arm. No, no; non partiranno che a sera. (*da sè*) Ahi, povero me! che feci mai, che dissi? io tremo tutto... Chi sa qual terribile sventura sovrasta a quegli infelici!
Marc. Eh! no, sull' onor mio che non devono partire sì tosto; io voglio vederli, voglio loro parlare.

SCENA II.

Pietro e detti.

Pie. (*con un viglietto in mano*) Signor padrone, un foriere che scavalcò adesso tutto affannoso, vi reca questo viglietto.
Marc. (*leggendo*) — Per l'alloggio di dodici guardie del corpo col loro capitano entro due ore. — Prima dunque del tempo stabilito; non importa, giungono a proposito Così non mi sfuggiranno dalle mani coloro (*forte a Pietro*) Di', Pietro, sarebbero già scomparsi quei tre soldati?
Pie. Signor no, non pensano di partire prima di sera. Ei pare che vogliano ripetere in piccolo la scena di Smolensko; uscire per di là, mentre i Russi entreranno per di qua.
Marc. Dimmi, Pietro, quella maulagurata notte in cui le tigri repubblicane assalsero il mio castello d'improvviso nella Vandea, la ricordi tu bene?
Pie. Pur troppo, signore.
Marc. Che hai tu veduto allora?
Pie. Perchè volete ch'io ve lo ripeta? Non ve lo dissi già tante volte?.... Io veniva

strascinato con altri prigionieri, proprio come una pecora al macello, ed ho veduto lungo la via....

Marc. Si, la mia sposa, il mio figliuolo già morti, l'uno nella braccia dell'altro.

Pia. Così non fosse!

Marc. E questa croce la riconosci tu ancora?

Pie. Oh è quella senz'altro ch'io vidi più volte al collo della povera padrona!

Marc. E tu che hai potuto sfuggire, perchè non accorrere allora, o pusillanime, al luogo ove la vedesti giacente, lei, la padrona tua, perchè non portarmi tu stesso questa cara reliquia? sai tu vigliacco da quali mani or mi perviene?

Pie. Come potrei io?... signore!

Marc. Dalle mani del più vecchio di que'tre miserabili che voi accoglieste — Quegli è un avanzo di feccia repubblicana. — Corri, Pietro, che venga qui subito colui, se gli preme la vita.... subito, vedi. (*Pietro parte*)

SCENA III.

Il Marchese ed Armanno.

Arm. Oh me sciagurato, che vi mostrai quella croce!

Marc. Perchè?

Arm. Perchè i vostri sguardi mi atterriscono; voi meditate una vendetta. Ma quell'uomo io non vedo quando mai in sua vita abbia potuto essere crudele. Codesta croce avrà fatto parte del bottino di guerra... Chi sa per quante mani è passata?... ma egli, oh egli certo sarà innocente! È vero, voi

fareste vendetta, ma forse che i vostri cari li potrete per questo richiamare dall' altra a questa vita? A Dio appartiene la vendetta — Non lo ripeteste voi tante volte a me questo consiglio a me, che ora vi supplico di perdono?

Marc. Armanno, tu hai compassione di loro e perciò tremi di non vederli insieme avvolti nella sventura — Ma credi tu che io non abbia amato una tenera sposa? un unico figliuolo?.... che non gli ami tuttora?

Arm. Calmatevi, caro padre, calmatevi.... ve ne scongiuro (*s'inginocchia*) Eccomi abbracciato alle vostre ginocchia, qui starò, pregherò, piangerò, nè me ne torrò mai, finchè non vegga rasserenata la vostra fronte.

SCENA IV.

Gustavo e detti.

Gus. (*Armanno all'apparir di Gustavo s'alzerà*) Godo di poter offerire i miei omaggi al nostro ospite gentile.

Marc. (*ad Armanno*) È costui.

Arm. No, no! egli è Gustavo! Ah se voi conoscerete questo giovine, io sono certo che ne avrete pietà.

Marc. (*a Gustavo*) E perchè non venne il vostro vecchio camerata? Che ho da fare io con voi?

Gus. Mio padre, volete dire, o signore? — Egli non può venire — Del resto voi mi sembrate alquanto mal disposto ad accoglierlo coi riguardi che a lui si competono; è bene che sia venuto io in sua vece.

Marc. Sapete voi di che si tratta?

Gus. A quanto volete intendere da lui posso rispondere io, con sincerità e fermezza, com'è costume francese.

Marc. Ed io pure son francese per mia sventura. Ma chi è costui che sdegna di presentarmisi.

Gus. Non isdegna, signore; sibbene per ora non può salire a queste stanze.

Marc. Chi è egli? vi chiedeva io. (*con fuoco*)

Gus. Mio padre.

Marc. E com'ebbe colui questa croce.

Gus. È dessa una memoria della madre mia, che moriva quando io era ancora bambino.

Marc. E fu egli stesso che la regalò a vostra madre?

Gus. Così cred'io, appunto per questo vi avrà fatto incidere il nome della sua sposa.

Marc. Della sua sposa?

Gus. Sì, di mia madre.

Marc. Ed era soldato vostro padre nella sua prima gioventù?

Gus. Certo; e combattea da prode nella Vandea tra le file repubblicane.

Marc. Giusto Cielo! nella Vandea, voi dite? Fu nella Vandea vostro padre? E questa croce l'ebbe nel saccheggio del castello di Verbois in Vandea?

Gus. A me non disse mai ciò. Ma perchè vi preme tanto conoscere l'origine di questa croce? Il padre mio, ciò vi basti sapere, non prestò mai mano non che consenso a saccheggi!

Arm. No, no padre, egli è troppo magnanimo nella sventura, per non essere stato moderato nella vittoria.

Gus. E se aveste dovuto parlare con lui medesimo hò argomento di temere ch'egli

vi avrebbe chiesta ben altra ragione di certe domande.

Marc. Chi egli? un avventuriere, un miserabile?...

Gus. (*sostenuto*) Signore, l'ospite vostro è uno de' più illustri generali dell' impero; il più prode ch' io conosca fra i prodi della grande armata. Sì, è mia ventura, mia gloria, essergli figlio ed ajutante di campo. Non avete mai udito parlare di Luigi Fornier?

Marc. Ebbene tanto più gli deve star a cuore la sua libertà. — Io di questa croce voglio sapere tutto il vero; e s'egli mente o se vorrà farne mistero, io....

Gus. Voi saprete tutto il vero, qualora mio padre lo voglia, ma se egli non sentisse alcun dovere di rispondervi, allora.... Vi prego, signore, caso mai veniste ad abboccamento con lui, contenete l' impeto vostro, obbliate le maniere imperiose (*sentesi un suono di tromba, che indica l' arrivo delle guardie del corpo*)

Arm. O cielo! sono già arrivati coloro?

Marc. Pietro! Pietro!

SCENA V.

Pietro e detti.

Marc. (*a Pietro*) Olà sulla tua fede, questi soldati francesi siano custoditi gelosamente fin ch' io non sappia....

Gus. L'unica grazia di cui vi prego, è che non pensiate a noi. — La nostra dignità a noi non consente lasciarci nascondere, nè a voi l' onor vostro palesarci. — La-

sciate la cura di noi a noi stessi — Abbiamo saputo venir fin qui, passando in mezzo ai nemici, e noi troverem modo di ridurci in salvo.

Arm. No, no, Gustavo, ritornate dai vostri compagni, io veglierò per voi; riposatevi sopra di me... e sul padre mio.

Gus. (*parte*)

Marc. Taci, figliuol mio, taci: prima che io conoscessi tua madre che morì tra queste ghiacciaie, un' altra aveva conosciuto, ed era stato a lei unito per un lustro nella più cordiale intimità. Ma ahi! cruda sorte! io l'ho perduta, e nulla nulla valse mai a compensarmi di tanta perdita. Con lei ho perduto un figliuolo, tuo fratello; esso mi fu svenato nella più tenera età: Sai da chi?

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Stanza dei tre francesi.

SCENA PRIMA.

Generale solo.

Che sia proprio destino ch'io debba su queste lande disgraziate perdere quant' ho di più caro al mondo? È il maggiore e l'unico conforto in tanti travagli. Gustavo mio l'ho da perdere anch'esso? Ei non sarà più mio? Invano l'avrò cresciuto alla gloria dell'armi, alla tenerezza filiale? Non potrò più sentirmi dir: padre, io? Fui pur io che lo sottrassi dalla morte bambino; a me più che ad altri egli deve la vita.... (*compare il Marchese*).

SCENA II.

Generale e Marchese.

Gen. Scusate, signor Marchese, s'io non m'alzo a fare le debite accoglienze.

Marc. Oh! non sono complimenti ch'io esigo da voi, sibbene una confessione sincera: Come aveste voi questa croce?

Gen. Quanto alla prima parte delle vostre parole, vi risponderò che non conosco menzogna; quanto alla seconda vi domanderò anch'io alla mia volta: con qual diritto pensate voi d'interrogarmi?

Marc. Col sacrosanto diritto della proprietà: con quello di un marito, di un padre infelicissimo.

Gen. E sapendo da me come quella croce mi perviene, cessereste per avventura d'essere infelicissimo?

Marc. Non è forse un grande conforto il poter fare una giusta vendetta?
Gen. Miserabile conforto, o signore, indegno d'un'anima bennata. Se vi credeste mai spaventarmi, è vano consiglio: io non vi temo. Ciò vi basti sapere; quella croce non fu mia giammai; ma voi pure non avete alcun diritto sopra di essa.
Marc. (*raddolcendosi*). Deh signore, vi prego non involgete nel mistero avvenimenti che troppo mi interessano. Abbiate pietà di un uomo desolato che vi scongiura!
Gen. E mi scongiurate per poter fare vendetta?
Marc. Il perchè vi scongiuri non lo saprei io stesso, ma trovomi in un bujo che mi tormenta e imploro da voi che mi facciate vedere la luce. Questa preziosa reliquia, dite, rispondete per carità, non l'aveste voi nel sacco di Verbois in Vandea? Non trovaste per quei campi una donna, anzi un cadavere di donna, abbracciata al morto bambino? E quella cara defunta non portava pendente al collo questa croce istessa che ora il mio genio malefico mi riconduce alle mani?
Gen. Sì, io medesimo gliela tolsi di collo.
Marc. E me lo dite così freddamente? E vantate anima non volgare? Forse chi sa? voi, voi stesso siete quel barbaro che li trafisse tutti e due?
Gen. Contenetevi, Marchese; io fui sempre soldato d'onore, ho combattuto il nemico; ma i vili, i vili carnefici io non li conobbi mai che per perseguitarli e punirli. Vidi ben io quella scena di morte, che voi rammentate e mi vi accostai con ribrezzo; ma fu immensa mia gioja poter raccogliere fra queste mie braccia il bambino ancor semivivo

Marc. E quel misero vi spirò fra le braccia?

Gen. No, ei non moriva; ma le assidue operose cure di guerra mi toglievano di poterlo crescere a'miei fianchi: l'affidai quindi a mani sicure, perchè fosse nudrito e gentilmente educato.

Marc. Oh voi benedetto! E crebbe il fanciullo e vive tuttora?

Gen. Non vel diss'io che i trambusti di guerra m' impedirono di tenerlo a' miei fianchi?

Marc. No, no, signore, siate interamente generoso! Voi mi nascondete parte del vero. E non sapete? quella donna che trovaste cadavere, era Amalia, la moglie mia: e quel bambino che voi raccoglieste, il mio Enrico, il figliuol mio. Ah signore! pensate ch'io adesso sento tutte le smanie dell'amor paterno....

Gen. (*da sè*) Anch'io le sento quelle smanie e più strazianti.... anch'io amo Gustavo d'un amor paterno.... In lui avea riposti i più bei sogni d'un felice avvenire... e dovrò con una sola parola distruggere tutta la speranza della mia vita?... Ah perchè mai mi sono lasciato sfuggire quella croce!

SCENA III.

Armanno, Gustavo, La-Place e detti.

Arm. Ah padre! il capitano delle guardie vuol prima di notte aver visitato tutto il castello; io pregai Pietro perchè il facesse incominciare da quell' ala opposta, ma non v' ha tempo da perdere: essi saranno qui quanto prima. Padre! per questa parola colla quale una volta io poteva tanto sul vostro cuore, abbiate pietà di costoro!... Alla fine sono nelle vostre mani, e il punirli vi costa assai

più che non il salvarli. Chi sa che da questa magnanima azione non dipenda la pace della vostra vita! Salvateli, ve ne scongiuro un'altra volta, se non volete veder morire.... anche.... me.

Marc. Oh Armanno, la persona di quest' uomo (*accennando il Generale*) mi è sacra! No egli non perirà. Non sai tu? Tuo fratello, il mio Enrico, non è morto, vedi, in Vandea. Egli viveva fra le braccia dell'estinta sua madre. Questi fu il pio che lo raccolse, lo custodì, lo crebbe; questo è il generoso che ora sta per dirmi dove egli sia.

Gen. (*da sè*). Oh il fiero contrasto! Oh la terribile prova! Ma non ha egli diritto Gustavo di conoscere il suo vero genitore? (*forte*). Dov'egli sia, voi chiedete? Ebbene, egli, o signore, vi sta dinanzi.

Marc. Il vostro ajutante! Gustavo! E non m'illudete voi? (*gli si avventa al collo, gli straccia i panni e scopre una macchietta ch' ei portava sul petto*). Sì, sì, questa macchia l'avea pure da bambino. Oh gioja! Enrico! figlio mio! (*rimane qualche tempo abbracciato con lui*).

Gus. Generale, dite voi il vero?

Gen. Mi vedesti tu piangere altra volta? Io, me infelice! non fui padre giammai.... di te lo fui per amore..... sì per amarti.... e per perderti...

Gus. Forse che oggi voi perdete i diritti su questo cuore? Non mai. (*al Marchese*) E voi che la natura mi concesse padre, e che la Provvidenza mi fa ora trovare per vie inopinate, ah se sapeste quanto io debbo a costui! (*gruppo affettuoso dei tre, il Generale, il Marchese e Gustavo*).

La-Pl. Ebbene dunque, giacchè siam tutti a-

mici, costoro possono esserci altrettanti alleati. Le armi non mancano, v'hanno molti servitori e sono francesi; di che possiam noi temere? anzichè capitolar noi, toccherà al nemico discendere a patti. Coraggio, pertanto!...

Gen. Via subito quell'armi; o La-Place. (*al Marchese*). A voi spetta la cura di vostro figlio, egli non è più mio.

Marc (*dopo aver riflettuto un momento*) (*da sè*). Va bene; l'ho trovato (*a Fornier stringendogli la mano*) Generale, il padre di Gustavo saprà tutelare insieme a suo figlio anche colui dalle cui mani lo riceve come in dono; nè tu, Armanno, ti pentirai d'aver obbedito al tuo cuore, piuttosto che ai divieti della mia paura (*alle scene*). Olà, servitori! siano i nostri ospiti vestiti a costume borghese.

Arm (*parte dal fondo delle scene*).

La-Pl. (*da sè*) E dove diamine andrà a parare questa mascherata? (*escono due servitori con abiti sul braccio*).

Marc. Come mai furono costoro pronti sta volta come la parola?

Arm. Poteva io dubitare del vostro cuore, o mio padre? Tutto era già stato preparato da me, e qui vicino, perchè ne prevedeva il bisogno, (*i tre si vestono affrettatamente*).

Gen. Oh l'eccellente fanciullo!

Gus. (*ad Armanno*) Ed io pure prevedeva che non sarebbe perito chi era stato redento dalla pietosa opera tua.

SCENA ULTIMA.

Pietro, un capitano russo e detti.

Marc. Scusate, capitano, s'io non accorsi ad incontrarvi, facendovi quelle accoglienze

che convengono ad un ospite pari vostro. Ma sappiate che voi siete giunto in questo castello nel più dolce momento della mia vita.

Cap. Voi, vi trovate fra le domestiche dolcezze, raccolto, a quanto mi pare, colla vostra nobile famiglia.

Marc. Così è, amico. La mia famiglia era, a dir vero, ben poco numerosa, ma cresce quest'oggi per un invidiabile acquisto. Io non aveva qui che questo mio figlio; il mio primogenito era da lungo tempo in viaggio: ora esso oggi stesso mi fu ricondotto ed io faccio festa pel suo ritorno. Questo vecchio è colui che gli ha fatto da Mentore, e che ora per raccogliere il premio di sue nobili fatiche, fermerà con noi il suo soggiorno, finchè gli piaccia.

Cap. Io mi congratulo con voi, e mi spiace d'aver interrotto colla mia comparsa le vostre domestiche consolazioni.

La-Pl. Voi non avete interrotto niente, o signore, anzi parmi che abbiate terminato di acconciare ogni cosa a meraviglia.

Cap. E chi è costui, o Marchese?

Marc. Un mio famigliare, uom lieto e coraggioso, a cui consento di dire schiettamente quanto egli pensa, sì perchè lo conosco per un brav'uomo, sì anche perchè a lui sarebbe impossibile fare altrimenti.

Cap. Mi avvedo di essere ospite di assai buono ed indulgente signore.

Marc. Ed io mi tengo sicuro che voi avendo sì favorevole opinione di me, non mi ricuserete grazia di sedervi oggi con noi a domestico banchetto.

FINE.